Anno III. DOMENICA, 11 MAGGIO 1890. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3,** all'estero lire **4.**
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta.**

DA 17 MARZO A 14 OTTOBRE 1848

RICORDI

DI DOMENICO BARNABA

(Continuazione vedi n. 1).

XXXXIV.

Quell'interesse che portava la mia famiglia alle cose del Forte d'Osoppo, si trasfuse tutto in me. Io andava cento volte al giorno a fissar gli occhi in quel benedetto canocchiale che mi avvicinava di tanto gli oggetti del Forte stesso, da raggiungere le fisonomie, da vedere il maneggio del cannone, e da poter dire «adesso parte il tiro» giacchè vedeva piegarsi il braccio dell'artigliere destinato alla miccia.

Al 25 Giugno ci giunse la sinistra notizia della resa di Palmanova. Ormai colla caduta di quella fortezza non isventolava più l'italiana bandiera, nel Veneto, che nella regina dell'Adriatico e sulla rocca d'Osoppo.

A notte inoltrata del 26, mentre parte della mia famiglia s'era posta a letto, venne battuto un forte colpo alla porta di casa.

— Ci siamo, — dissi fra me.

— Avremo una nuova perquisizione.

Vado alla porta, chiedo: — Chi è?

Mi si risponde:

— Amici; buoni patriotti.

Apro tosto. Erano alcuni giovanotti bandisti, che usciti da Palmanova co' loro strumenti, desideravano di entrare nel Forte d'Osoppo. Furono, com'è naturale, ricevuti fraternamente. Erano stanchi, sfiniti. Alla meglio si potè refocillarli. Essi non sapevano come fosse ristretto il blocco, e si lusingavano di potere con tutta facilità penetrare nel Forte. Edotti però del come stavano le cose, e bisognevoli com'erano di riposo, si addattarono ad attendere il domani per prendere gli opportuni concerti sul da farsi, e frattanto parte sui sofà, parte sui letti si collocarono a dormire.

Fortuna volle che nel domani due individui del paese d'Osoppo, i quali già più volte avevano rotto il blocco, reduci da S. Daniele dove avevano fatto alcune provviste giunsero a casa mia per chiedermi se aveva lettere od altro da rimettere al comando. Occasione più propizia di questa non potevano avere i poveri musicanti. Furono disposte le cose per benino. Gli strumenti lucidi della banda furono tutti coperti di tela; venne deciso che si dividessero a sei per sei, e che si effettuasse il passaggio in due riprese, destinando una delle guide ad ogni convoglio; la sera era propizia perchè mancava la luna, e i conduttori s'impegnavano a tradurli possibilmente senza bisogno di gettarsi in acqua. A notte inoltrata partirono. Ad una delle guide io consegnai una mia lettera pel tenente colonnello Zannini. D'allora in poi tutta la corrispondenza fra il comando del Forte è il Cavedalis, e *viceversa*, passò per le mie mani.

Que' bravi giovanotti la fecero franca; e noi s'ebbe l'avviso nel domani, giacchè a mezzo del canocchiale si poterono vedere a dare il loro primo concerto sul colle di Napoleone, circondando la nazionale bandiera con grande dispetto de' Tedeschi che li avevano lasciati passare incolumi.

XXXXV.

A Udine frattanto s'era costituito un comitato secreto per venire in soccorso e provvedere ai bisogni del Forte. A capo di esso comitato era il sig. Pietro Bearzi. Mi posi tosto in corrispondenza con lui, ed a lui ebbi spesso bisogno di rivolgermi, per le ricerche che mi venivano fatte dal comandante Zannini. Così pure le lettere che il Zannini mi recapitava perchè fossero spedite al Cavedalis, io le portava personal-

mente al Bearzi, che si assumeva di trasmetterle a Venezia; e viceversa il Bearzi mandava a me le lettere che gli giungevano da Venezia, ed io le recapitava al Forte. E tale recapito io lo effettuava a mezzo dei paesani d' Osoppo che rompendo il blocco si dirigevano a casa mia. Era ben raro il giorno che casa mia fosse priva di tali fuorusciti. E si vedevano sempre volentieri, usando però tutti i riguardi possibili perchè dagli stessi si avevano continue notizie di quanto succedeva nel Forte e nel paese.

Non verrò a dire de' singoli scontri che succedevano quasi ogni giorno fra gli assedianti e gli assediati, con vantaggio sempre di questi ultimi.

Di que' giorni si produsse un altro parlamentario a chiedere la resa del Forte, colle solite promesse, e rendendo ostensibile una copia della capitolazione di Palmanova. Fu ricevuto dal maggiore Andervolti, in presenza di tutta l' uffizialità. Gli si offrirono dei sigari e vino distinto, per mostrargli che il Forte era provveduto anche delle cose più ricercate. Ma alla domanda di resa consigliata dal fatto che anche Palmanova aveva capitolato, l' Andervolti fieramente rispose:

— I difensori d' Osoppo non seguiranno mai l' altrui esempio, quando l' esempio altrui suona viltà: i difensori d' Osoppo sapranno resistere sino all' estremo, troppo gloriosi di essere i soli con Venezia, nel Veneto, cui sia concesso spiegare la nazionale bandiera, e gridare impunemente « Viva l' Italia, Viva la libertà. »

XXXXVI.

Erano corsi tre o quattro giorni dal mio ritorno da Venezia. Per quanto mia madre mi avesse descritto coi più favorevoli colori il Capitano Prohaska, per quanto riconoscessi dovergli gratitudine per il servizio particolare che aveva reso alla famiglia col prevenirla della perquisizione, tuttavia l' idea di dovermi trovare con lui, di dover fargli buona ciera, e averlo come ospite, e più che ospite, come amico in casa mia, mi metteva addosso una specie di ribrezzo, una certa ripugnanza della quale non sapeva vincermi. Diffatti, pensavo, che ne dirà il paese, vedendo questo tedesco entrare con la confidenza d' un vero amico in casa mia, sedersi alla mia mensa, uscire al mio fianco? Che ne direbbero, e qual giudizio farebbero di me gli amici del Forte, se sapessero tutto questo?

Non potei a meno di significare questi miei apprezzamenti a mia madre, e le dissi anzi che miglior partito sarebbe stato quello che allorquando il capitano venisse in casa nostra, io mi allontanassi. Mia madre, da quella donna prudente ch' era, mi fece osservare, che la nostra famiglia era già politicamente compromessa, che s' era tutti segnati sul libro nero; e che il fare un po' di buona ciera a quel capitano, poteva riuscire in certe contingenze ad una salvaguardia per tutti noi: che i nostri buoni sentimenti erano già da tutti conosciuti, che nessuno avrebbe certamente potuto metter dubbio sul nostro patriottismo, e che l' accoglienza fatta a quel capitano non doveva interpretarsi diversamente, che come una necessità.

Però se i ragionamenti della buona donna temperavano alquanto la mia acrimonia, non finivano per persuadermi.

E venne il giorno dell' incontro.

Il Capitano Prohaska entrò in casa mia, con franchezza militare, ma contegnosa; s' avvicinò rispettosamente a mia madre, le baciò la mano dicendole:

— Buon giorno, mamma.

Poi piegò la testa verso le mie sorelle: indi a me rivolto, ma parlando sempre a mia madre:

— E questi è suo figlio? — chiese con aria aperta. Ed offrendomi la mano, soggiunse: — Bravo, signore; ha fatto bene a venire presso la sua mamma: la buona signora aveva bisogno d' assistenza. Servire la patria sta bene, è un dover sacro, ma la madre ha anch' essa i suoi diritti. Era troppo privarla dell' assistenza di entrambi i suoi figli.

Quelle parole lanciate là ex-abrupto, mostrando la piena convinzione di quanto diceva, quel convenire sull'obbligo che ci correva di difender la patria, produsse in me un tal senso, che mi fece di colpo cangiare d' opinione su quell' uffiziale.

Non vidi più in lui un tedesco, e quindi un nemico, ma bensì un uomo leale, una persona onesta e degna di stima. Restai quindi per il momento muto, interdetto; corrisposi alla sua stretta di mano, e quando potei rompere quel primo momento di esitazione, gli dissi:

— Mia madre mi aveva già parlato favorevolmente di lei.

La mia sorpresa poi crebbe allorchè, uscito secolui sulla piazza, rimpetto a casa mia, vidi che molti di que' buoni villici lo salutavano, ed egli corrispondeva confidenzialmente a quel saluto, chiamandone molti per nome. Quelle conoscenze erano state da lui contratte nelle osterie, dove non sdegnava di trovarsi sovente a bere la sua tazza di vino, ed a confabulare colla gente del popolo, cosa questa che, ad onta dell' uniforme niente affatto simpatico da esso indossato, l' aveva reso famigliare, e nel tempo stesso rispettato da tutti.

Il capitano Prohaska era, come già dissi, un vero tipo di soldato. Aveva dai 40 ai 45 anni: alto della persona, di forme erculee, dalla carnagione color bronzo, occhio vivacissimo, e portamento ardito. Era colto, ma d' una coltura soda, e svariata; parlava forse un po' troppo, ma il suo discorso era sempre sensato. Schivo di parlare di se, era alieno

di portare il suo giudizio sugli altri: il suo umore, sempre eguale, piegava piuttosto al lepido, non di rado aveva dei frizzi ben pepati; e sopratutto era ritenuto dotato d' un coraggio che confinava colla sfrontatezza.

Come lo avrei amato, se in luogo della divisa austriaca avesse vestito l' uniforme italiano!

Dai fatti che esporrò in seguito s' imparerà meglio a conoscere chi fosse, e qual tempra d' uomo, il Capitano Probaska. Per ora mi limito a questo, che mai dalla sua bocca uscì parola di censura a carico degl' italiani sui fatti occorsi negli ultimi tempi, mai cenno che portasse un vanto ai fatti compiuti dalle armi austriache. Aveva però sempre un' espressione di disprezzo pel comandante Tommaselli.

— È un birbone, è un somaro.

E questo concetto del colonnello che comandava il blocco d'Osoppo, era generale, sia ne' graduati, sia ne' soldati a lui sottoposti. Il tenente Colonnello Tommaselli era cordialmente odiato da tutti e specialmente dagli abitanti di Gemona, dove aveva il suo quartiere.

XXXXVII.

Il tenente colonnello Zannini, a mezzo dei così detti contrabbandieri, era venuto in cognizione del mio ritorno e mi diresse una gentilissima lettera nella quale facendo l' elogio di mia madre per quanto aveva fatto e faceva in favore del Forte, mi manifestava la speranza che mi sarei unito a lei per seguitare, e con migliore profitto, l' opera generosa. In pari tempo mi dava contezza della guarnigione del Forte, del bisogno estremo di calzatura nei militi. Si rallegrava da ultimo del felice arrivo dei bandisti, avvertendomi che nel domani (4 agosto) si sarebbe festeggiato il mio onomastico, che alle 8 pomeridiane si farebbe una luminaria sul colle Napoleone, dove la banda avrebbe suonato inni patriottici.

Non occorre dire che all' ora fissata io e quasi tutta la mia famiglia s' era andati sopra un colle che prospettava il Forte, dove lo si poteva dominare collo sguardo senza che vi si frapponesse alcun impedimento; e là seduti sotto un castagno si potè vedere adempiuta la promessa del Zannini. Era una notte splendidissima; una leggera brezza ristoratrice che veniva dai monti, succedeva ai calori intensi d' una giornata tropicale. Noi si stava silenziosi, cogli occhi fissi su quella roccia a cui ci teneva avvinti una simpatia, un affetto senza limiti. E di là potemmo vedere accendersi a poco a poco de' lumicini, moltiplicarsi il loro numero, raffigurando una grande stella, sopra la quale un W a significare *viva la stella d' Italia.* Poco dopo cominciarono i concerti della banda, della quale giungevano sino a noi i colpi della gran cassa e gli squilli delle trombe. Ma nel Forte c' era anche il suo pirotecnico, il signor Copitz, e fra una suonata e l' altra si vedevano salire al cielo le rocchette, e con rapidità muoversi le girandole; e si udivano gli urrà allegri di quei bravi giovanotti, cui veniva concessa quell'ora di svago, a sollievo dei diuturni durati travagli.

Modestia a parte, io andava superbo all' idea che quella simpatica festa fosse dedicata a me; andava superbo pensando che frammezzo a quegli urrà, usciva forse il nome della mia famiglia.

Con quanta rabbia, con quanto dispetto, gli austriaci del blocco bestemmiassero per quella festa, si può facilmente immaginare. Il pensiero che un intiero corpo musicale benchè ristretto di numero, avesse saputo deludere tutte le precauzioni prese dagli assediati, dava loro sui nervi. Lo stesso capitano Probaska, così parco di parole e di giudizi sulle cose che riflettevano la difesa del Forte, potè a meno di lasciar trasparire la sua mortificazione per l' ingresso de' bandisti.

— Oh! ce l' hanno fatta bella — diceva — Anche la gran cassa! anche la gran cassa!..

Nell' animo vile e tirannico del Tommaselli però ardeva soltanto il desiderio supremo della vendetta.

— Luminaria per luminaria — s' aveva egli detto. La bella villeggiatura del Picco era militarmente occupata dagli Austriaci. Tommaselli fece credere al proprietario che motivi strategici lo consigliavano alla distruzione di quella villa. In pari tempo però gli fece noto che l' avrebbe risparmiata verso l' esborso d' una data somma. Viltà inaudita; ricatto vergognoso per chiunque, e tanto maggiore se tentato da un militare, che pur divide la sua responsabilità morale co' subalterni. Il Picco rifiutò l' indegna proposta. E la sua casa fu preda dell' incendio. Ma la vendetta del Tommaselli non si limitò alla casa soltanto; volle altresì che s' incendiasse una grande quantità di legname da costruzione, d' un valore considerevole, impedendone il trasporto, ripetendo con un sogghigno diabolico:

— Luminaria per luminaria!

XXXXVIII

Coi tipi A. Guerrieri di Belluno, venne da autore anonimo nel 1876 stampato un opuscolo col titolo: «*Memorie storiche del Comune e della fortezza d' Osoppo, e memorabile loro difesa contro gli Austriaci nel 1848.*»

A pagina 13 di quell' opuscolo trovo, al mio indirizzo e della mia famiglia, le seguenti testuali parole:

« *Domenico Barnaba di Buïa si segnalò in quella occasione organizzando ed armando le guardie nazionali. Abbiamo voluto ricor-*

dare questo esimio patriotta in segno d' affetto e stima che i Friulani nutrono per questa generosa famiglia che tanti prodi soldati in ogni tempo ha dato per la libertà e difesa della patria. »

Professando pur la mia gratitudine all' anonimo autore di quell' opuscolo, io devo coscienziosamente dichiarare, che c' è dell' esagerazione in quell' espressione:

« *Organizzando ed armando le guardie nazionali.* »

A pag. 30 poi del suddetto opuscolo, mi trovo un' altra volta ricordato: « *Tutto il Friuli volgeva trepidante gli occhi sul Forte d' Osoppo, e s' interessava della sorte de' prodi suoi difensori; vettovaglie, grani, cuoi, e tessuti venivano spediti e radunati in Buia presso il signor Domenico Barnaba, ma di queste non potè usufruirne la guarnigione per la impossibilità costantemente mostratasi d' introdurli, atteso il pericolo de' contrabbandieri, che, sorpresi, venivano subito fucilati.* »

E qui mi tornano indispensabili delle rettifiche, per mettere le cose a posto, conforme al vero.

Che a casa mia e sotto la mia direzione, fosse costituito il quartiere generale (mi si passi l' espressione) per la fornitura del Forte, ciò è verissimo. Ma è altrettanto falso che gli effetti raccolti non fossero poi mandati al Forte. I così detti contrabbandieri erano arditissimi, e il loro ardimento aveva pure la sua giustificazione. Nelle loro famiglie si pativa la fame; e la fame è senz' altro un grande stimolo ad operare prodigi, pur di soddisfarla. Ho inteso più d' uno di quegli audaci ripetermi:

— Meglio morire d' una fucilata, che crepar dalla fame.

Tutti gli oggetti quindi che mi venivano recapitati, e buona parte che acquistava col mio danaro, furono consegnati ai contrabbandieri. Che taluno di questi, poco fedele, non abbia fatta la consegna al comando del Forte; che tale altro sia stato colpito dal piombo austriaco, e vi abbia lasciata la vita e la roba, è vero pur troppo; ma tali casi si verificavano ben di rado. Il comando del Forte poi dava un compenso generoso ai portatori di oggetti, tenuto conto del pericolo da essi corso. C' era quindi sempre l' incentivo alla consegna. D' altronde dal comando del Forte potevasi esercitare una controlleria, giacchè degli oggetti che si spedivano veniva fatto un elenco, e questo elenco veniva recapitato al Comandante, il quale a sua volta me ne accusava ricevimento.

Nella prima lettera che io m' ebbi dal colonnello Zannini, si lamentava il diffetto di calzatura nella guarnigione. Io mi portai tosto a Udine, e resi nota la cosa ai membri del comitato. In capo a otto giorni mi furono recapitate niente meno che cento paia di scarpe. Una compagnia di cinque contrabbandieri si assunsero di farne il trasporto. Si collocarono le scarpe in cinque sacchi. Era un peso e un volume non indifferente, perchè non si trattava già di scarpettine da ballo. Eppure giunsero a buon porto; e mi furono dal comandante del Forte quitanzate.

Spiacemi oltremodo di non essere in possesso della corrispondenza che durante il blocco ebbi col Cavedalis e col Zannini. Ho creduto che que' documenti non avessero a figurar male nel Museo Nazionale del Risorgimento, e sono là depositati. Colla scorta degli stessi potrei giustificare molte e molte delle spedizioni da me fatte: e son per dire anzi che nessuna, od assai poche delle ricerche fattemi dal Comandante del Forte, rimanessero insoddisfatte. Io non ho tenuto conto certamente delle spese sostenute dalla mia famiglia durante il blocco per sussidi ai contrabbandieri, e per acquisto di effetti ricercatemi e per altre cause relative, non escluso un ricatto di cui dirò in appresso. Ma credo di non andar lontano dal vero portando quella cifra ad oltre seimila lire. Nè rimpiango certamente quel sacrifizio pecuniario, nè accenno ad esso per farmene merito. Ho fatto quello che credeva mio dovere, come buon patriotta, e basta.

XXXXIX.

Era il 15 agosto: una data che non sarà sì facilmente cancellata dalla mia memoria. Durava l' ora del riposo, chè l' alba mandava appena i suoi primi crepuscoli. Un servo di casa venne a picchiare alla porta della mia stanza. Entrato:

— Padrone — mi dice — quattro soldati sono stati momenti fa a incollare una carta sul portone di casa; poi, ridendo sgangheratamente, sono andati via.

Balzo dal letto, mi vesto in tutta fretta, e giù. Vado diritto al portone, vedo la carta a stampa.... Era il giudizio statario! Mi si drizzarono i cappelli quando lessi queste terribili parole: « *Chiunque sarà convinto* « *d' aver ricettato, o in qualsiasi modo avuta* « *corrispondenza con individui sia appartenenti al paese sia al Forte d' Osoppo, sarà* « *senz' altro processato e fucilato entro ventiquattr' ore.* » Firmato « *Tommaselli.* »

Quel proclama portava la data del 5 agosto. Non mi consta che la pubblicazione di quel terribile atto sia avvenuta in epoca antecedente al 15 agosto: e forse non lo fu, perchè altrimenti se ne avrebbe pur avuto qualche sentore. È a ritenersi quindi che, nella sua mente maligna, il tenente colonnello Tommaselli si abbia procurato con quell' antidata la infame compiacenza di dare a quel manifesto un effetto retroattivo alla sua pubblicazione.

Non lo nego: un senso di terrore m' invase. Dal giorno 5 agosto in poi ero le tante volte e in tanti modi incorso nella comminatoria

portata da quella stampa fatale! Io aveva dato giornalmente ricetto in casa mia ad abitanti fuorusciti dal paese d'Osoppo. A mezzo degli stessi avevo spediti al Forte svariati articoli; avevo tenuta corrispondenza col Comandante Zannini. C'era più del bisogno quindi per potermi sottoporre al giudizio statario, nei sensi del relativo proclama. Mi balenò alla mente l'idea che gli stessi soldati cui era stato dato l'incarico dell'affissione del tremendo manifesto, avessero l'incarico altresì di praticare il mio arresto, l'arresto forse di mia madre!... Lavorando colla mente sopra questa idea, e dominato dalla esaltazione, ero venuto nel convincimento che la cosa dovesse pur troppo avere quel termine.

Ordinai quindi tosto che fossero chiuse tutte le porte che davano accesso a casa mia, diedi incarico a persona fidata di starsene costantemente al di fuori, e qualora vedesse avvicinarsi del militare, me ne dasse avviso con fischio particolare. Se ciò fosse avvenuto, prima ancora che si avessero aperte le porte per dare accesso ai poco graditi ospiti, avrei raggiunto l'orto di casa, da questo sarei passato nel brollo, ne avrei scalato il muro di cinta che dà sull'aperta campagna, e mi sarei nascosto fra le canne del granoturco abbastanza alte per nascondere la mia persona, e rendere frustranea ogni ricerca.

Ma.... e mia madre? Non era dessa quanto e più di me compromessa nei sensi del proclama? E sarebbe ella stata in grado di seguirmi, di scalare il muro del brollo, e saltar oltre? E notisi, che si trattava di saltare da un'altezza di più che tre metri!

Mentre durava in que' tristi pensieri, mia madre, sempre mattiniera, discendeva dalle scale. Le andai incontro, e in poche parole la resi edotta di tutto. Dessa, donna, come altra volta dissi, coraggiosissima, non si mostrò gran fatto allarmata. Mi fece riflettere, che se i soldati i quali furono ad affiggere il proclama, avessero avuto ordine in pari tempo di praticare il nostro arresto, non si sarebbero tosto allontanati: che tornava bensì necessario di agire in seguito con maggiore circospezione; ma che del passato non era gran fatto a temere, giacchè tornava necessario che fossimo colti in flagranti, e quanto era stato da noi operato lo fu nel segreto delle pareti domestiche. E poi non era il caso di sospettare che in paese ci fosse chi volesse farci del male, e scendere alla viltà d'una denunzia.

Le parole di quella buona creatura, se del tutto non ammortizzarono i miei timori, mi tranquillarono alquanto. Tuttavia ogni qualvolta mi cadevano gli occhi su quel pezzo di carta bianca appicciato sul portone di casa, mi sentiva i brividi addosso. Morire sul campo di battaglia, coll'entusiasmo e la speranza della vittoria nell'anima, era pure un morire glorioso: ma là, senza la possibilità di opporre resistenza, attendere il piombo micidiale ad occhi bendati..... oh! l'orribile pensiero!

L.

Tranquillato un po' lo spirito da quella prima agitazione, si trovò necessario prendere qualche concerto, per impedire ulteriori fatti che potessero dare origine ad una catastrofe. La corrispondenza che io mandava e riceveva dal forte e da Venezia non portava alcun indirizzo, nessun nome si riscontrava nella stessa, per cui se anche una lettera, per qualsiasi accidente cadeva nelle mani degli austriaci, non poteva dare la sicurezza da chi fosse spedita, a chi fosse diretta. Fu tuttavia stabilito che d'allora in poi le lettere che partivano da casa mia, anzichè essere scritte di mio carattere, lo fossero da una delle mie sorelle, e con carattere alterato. La parte più seria ad evitarsi però era la relazione personale che di continuo s'aveva coi fuorusciti del paese. Questa povera gente piombava in casa mia colla sicurezza di avere un buon accetto e di trovare soccorso. Era ben raro quel giorno che io non avessi di tali ospiti. Casa mia era il punto d'arrivo, casa mia il punto di partenza. E questa era forse la parte più pericolosa per la mia sicurezza; e si pensò tosto di mettervi riparo.

A due chilometri circa dalla mia abitazione, v'è uno stabile di proprietà della famiglia, denominato *Andreuzza*. Tale nome gli era stato dato, perchè quello stabile veniva acquistato *in temporibus illis* da' miei antenati dalla nob. famiglia Andreuzzi che ivi veniva a villeggiare, ed è proprio nel sito dove ultimamente venne tolta l'acqua del Ledra, per il canale di recente costruzione. Quello stabile non ha che un solo casamento alquanto vasto, è lontano da ogni altro abitato. — I coloni che lo tenevano in affitto da padre in figlio vi duravano da oltre un secolo, ed erano gente fidatissima. Io proposi e mia madre convenne meco che quella fosse la località più opportuna per dare ricetto ai contrabbandieri, e seguitare così la nostra corrispondenza col Forte.

Fu un momento che mi balenò l'idea, per isfuggire ad ogni pericolo, di tentare io pure l'ingresso nel Forte rompendo il blocco. Ma non tardai a rimetterne il pensiero, nel riflesso, che l'abbandono di mia madre e della famiglia, mi verrebbe giustamente imputato a colpa; e mia madre stessa mi fece osservare, che l'opera mia era meglio proficua per gli assediati, tenendomi fuori, di quello che entrando nel Forte.

Così fermato il punto di convegno, e resi avvertiti i primi contrabbandieri, che evitassero di penetrare in casa mia, e che si dirigessero invece nella località dell'*Andreuzza*, questi passarono la parola ai loro compagni, non appena tornati nel paese d'Osoppo, e da questo lato si evitarono i pericoli d'una inaspettata sorpresa.

I coloni dell'*Andreuzza* poi ricevettero gli ordini più dettagliati sul modo di contenersi.

Essi dovevano dare ricetto ai fuorusciti del paese d' Osoppo; fornir loro cibarie, vino, e mezzo di riposare; rendermi tosto avvertito se avessero lettere, o qualche incarico verbale per me; procurare il mezzo di evadere qualora venisse sospettata una sorpresa, ciò che non era tanto facile perchè quella casa resta affatto appartata, nè per di là s' aveva mai veduta la faccia d' un soldato, e sopratutto venne raccomandata la sorveglianza durante la notte, cosa non difficile ad ottenersi, inquantochè essendo numerosa la famiglia di quella colonia potè organizzarsi un piano, per il quale durante la notte uno degli affittuali dovesse vegliare percorrendo le vicinanze della casa, alla quale non metteva che una sola strada, ed anche questa campestre. Tutti gli articoli poi che dovevano essere introdotti sia nel paese, sia nel Forte d' Osoppo venivano depositati nella suddetta località.

Ebbi cura in pari tempo di tener sempre forniti i coloni di pollerie, ova, formaggi, riso ed altro, perchè i contrabbandieri potessero essere refocillati. E ciò era indispensabile, perchè quella povera gente metteva a rischio la vita per provvedere a che la propria famiglia non morisse di fame. Il paese d' Osoppo cominciava a difettare di tutto. Non di rado un contrabbandiere rompeva il blocco per provvedere un mezzo sacco di farina, un po' di sale, un po' d'oglio e giungevano all'*Andreuzza* stanchi, estenuati, affamati.

Io ci andava spessissimo, ma di notte. Un mio fidato mi seguiva a pochi passi di distanza, per sorvegliare che non fossi pedinato. — E se mi destava un senso di pietà la narrazione delle sofferenze e dei patimenti della maggior parte degli abitanti del paese d' Osoppo, dall' altro mi confortava e mi esaltava il racconto degli eroismi e della fermezza di quel pugno di prodi che con tanto coraggio ed abnegazione sopportavano le fatiche, ed all' evenienza respingevano gli attacchi de' loro nemici ch' erano pur in numero tanto preponderante, e che di nulla difettavano.

LI.

Seguitavo a tenermi in una corrispondenza continua col comitato di Udine. Da esso riceveva le lettere che venivano da Venezia, e dovevano essere recapitate al Forte, e rimetteva ad esso quelle che mi giungevano dal comando del Forte per essere spedite a Venezia. Ad onta che il giudizio statario figurasse sul portone di casa mia, chè nessuno certamente s' era attentato di lacerarlo, pure non ci si pensava più. Ci sembrava che le precauzioni prese fossero tali da tenerci al coperto da ogni pericolo. Allorchè un nuovo fatto venne a metterci in allarme.

Una sera sul tramonto, mia madre, mie sorelle ed io stavamo seduti sovra due sedili di pietra che fiancheggiano la porta di casa. I nostri discorsi s' aggiravano, come di consueto, sui fatti che succedevano, e si facevano pronostici sulla durata della resistenza da parte de' nostri. Quando di lontano vedemmo avanzarsi un giovanotto con aria disinvolta, e venire verso di noi. Tutti i nostri sguardi erano rivolti sopra di lui. Giunto ad una certa distanza, a me parve riconoscerlo. Ma quando ebbe fatti alcuni passi ancora, il nostro grido fu unanime:

— Piccoli!...

Piccoli Giuseppe era nientemeno che uno de' più solerti difensori del Forte, amicissimo della nostra famiglia. Aveva il grado di uffiziale. Era nativo di Buia. Perduti però i genitori, spogliato di tutti i suoi beni per rivendicazioni feudali operate dal co. Giuseppe Savorgnan, non avendo più parenti, tranne un fratello, Florendo, domiciliato a Napoli, Giuseppe Piccoli già da qualche anno s' era ritirato a Trieste in qualità di agente presso una casa commerciale. Ai primi rivolgimenti politici del marzo 1848, si era trasferito a Udine, e di là, nel domani della capitolazione, col Vatri e col Rampinelli erasi portato ad Osoppo. Era un giovane per indole egregio, e dotato d' un coraggio che confinava colla temerità.

Ciascuno può immaginarsi la nostra sorpresa ad una visita tanto inaspettata!

Fu tosto introdotto in casa, ed ivi tempestato di mille domande. Si volle sapere subito di quale missione fosse incaricato. Egli soddisfece al nostro desiderio. Lo scopo che il comandante Zannini gli aveva prefisso, si era quello di vettovagliare il Forte di granaglie, con un colpo di mano.

Egli doveva recarsi in Carnia, far capo ad alcuni patriotti provati, col loro mezzo raccogliere una partita di frumento e granoturco, attendere che il Tagliamento fosse alquanto gonfio, tener pronta una zattera su cui collocare quella provvigione, e fluitarla sino rimpetto al Forte. Il Forte poi, avvertito del giorno e dell' ora dell' arrivo di quella zattera, avrebbe fatta una sortita con buona mano de' suoi bersaglieri, per attaccare e distrarre i soldati che guardavano il fiume favorendo così il passaggio della zattera, che, giunta di fronte al Forte, sarebbe stata sotto la protezione del cannone. Progetto di esecuzione difficilissima, già altra volta senza frutto alcuno tentato.

Fatte le prime feste al nuovo arrivato, e nel mentre lo si rifocillava con un po' di cibo, ci venne in mente il grave pericolo che si correva nel dare ricetto a quell' amico nostro. Niente di meno che un ufficiale del Forte! Esposi al Piccoli la nostra critica e ben dura posizione. Egli, con quel cinismo proprio delle anime coraggiose, prese a ridere delle nostre apprensioni:

— Chi mi conosce? — disse — Chi può credere che io venga dal Forte? Vesto io forse l' uniforme di uffiziale? E poi, ammesso

pure che io venga scoperto, che si sappia essermi partito dal Forte, la mia scusa sarà pronta: dirò a que' cari amici che sono disertato, che non voglio più appartenere agl' insorti, che abiuro il passato, e voglio essere un suddito fedele di S. M. Imperiale, Reale, Apostolica. — E giù in una risata la più clamorosa. — Del resto — proseguiva — voi non ne avete colpa alcuna se io posi piede e vi sorpresi in casa vostra. Siete voi forse obbligati a sapere che io appartengo al Forte, che di là vengo e col fermo proposito di ritornarvi? Vi è stato forse consegnato un elenco di tutti i difensori di Osoppo, per poterli riconoscere, ed al caso cacciarli da casa vostra, qualora avessero la temerità di mettervi piede?

— Le tue parole son belle e buone — risposi. — Ma va là a farli a que' cari bambini, i tuoi ragionamenti, e vedrai come ti risponderanno. Abbiamo il giudizio statario alla porta di casa, che ci regala la minaccia del — *processati e fucilati entro 24 ore.* — Intanto ti fracassano il cranio con quattro palle di piombo, e poi chi s'è visto s'è visto: non hanno obbligo di render conto ad alcuno del loro operato. Dopo tutto, non credere, caro Beppo, che si voglia rifiutarti ospitalità: ma necessita la massima prudenza e circospezione.

— Oh! per questo non avete a temere. Io già, dovendo compiere la mia missione, starò poco tempo fermo in un luogo. Partirò, ritornerò, le mie permanenze saranno sempre brevi; ma conviene assolutamente che approfitti dell' ospitalità e liberalità degli amici, perchè, credetemi, lassù ci son pochi denari, e il comandante m'ha mandato fuori con due lire, dicendomi: *ràngiati!*

Che fare? Se ne aveva già corsi tanti, dei pericoli; si decise di aggiungerne uno di più. Il Piccoli si fermò due giorni e due notti in casa nostra. La sera del secondo giorno partì alla volta della Carnia.

LII.

Giuseppe Piccoli, durante la sua permanenza in casa nostra, ci fornì un dettaglio di quanto era avvenuto nel Forte, dell'esito delle sortite, della disciplina ferrea addottata dal Zannini; ci disse in particolare uno per uno di tutti i nostri conoscenti ed amici; ci parlò eziandio dell' eroismo di taluno in diversi incontri manifestato, dello spirito marziale della truppa e della sua mirabile abnegazione. Ci parlò delle speranze da cui tutti erano animati, e come tutti guardavano al Piemonte, a Carlo-Alberto. Povere speranze, attaccate al filo d'una ragnatela! Non ci tacque però delle sofferenze sopportate da que' prodi, senza che mai dalla loro bocca uscisse un lamento, stimandolo viltà. La fame cominciava a farsi sentire; il rancio veniva distribuito a metà delle porzioni comuni, il vino difettava del tutto, scarso il tabacco, laceri i vestiti, le calzature in disordine, e resa sempre più difficile ai contrabbandieri la rottura del blocco. Che se pure i più audaci vi riuscivano, lo facevano non più coll'intento di portare oggetti che dovessero servire al Forte, ma per provvedere alle più urgenti necessità delle loro povere famiglie. E ad onta di tali e tante strettezze, guai a chi avesse proferita la parola di resa!

Ci fece il nome di due contrabbandieri che lasciarono miseramente la vita, colpiti dal piombo austriaco nel traghettare il Tagliamento. Ci disse di un altro che, sorpreso dagli austriaci mentre stava per entrare nel fiume, fu tradotto prigione agli appostamenti. E nel domani, condotto con apparato di forze sulla spianata prativa che si estende fra Osoppo e Buia, si fecero battere a lungo i tamburi per rendere avvertiti gli uomini del Forte, che accorsero sugli spalti senza conoscere il motivo di quell' insolito rumore: e ne seppero la cagione soltanto quando, rotto il cerchio che circondava il misero contrabbandiere, lo videro isolato, in ginocchio, cogli occhi bendati, e poco dopo udirono parecchie scariche di fucile e videro il meschino stramazzare al suolo.

Il comandante Zannini diede tosto ordine che una compagnia di bersaglieri, comandati dal tenente Merluzzi, uscisse dal Forte e desse la caccia a que' carnefici. Ciò fu all'istante eseguito. La truppa austriaca, non appena vide i nostri, si ritirò ne' suoi appostamenti, abbandonando il cadavere della loro vittima, che dai nostri fu raccolto, e trasportato in paese.

Questi racconti, questi dettagli sulle condizioni del Forte, venivano da noi raccolti con una specie di religiosa avidità, e servivano ad affezionarci sempre più alla santa causa che là su quella roccia tanto strenuamente si difendeva.

ERRATA CORRIGE. — Alla fine del Capitolo XXXVI, dov'è stampato *noleggiai un battello a vapore,* leggasi invece: *noleggiai un battello a due remi.*

Un consult dopo Géspui.

— Ch' al scusi, sior dotòr... une peràule...
  L' è cualchi dì che no stoi gran di ben;
  N' oress vê 'l mâl di Mie, che pùare diàule...
  O' soi cun duçh salvàdie, tant-che un len.
No ài piç di fan, no cerçj nùje in tàule,
  Di cuand in cuand un sgrisulazz mi ven
  Pe' vite... e vie pe' gnott me' none Pàule
  Mi sint ciàrts suspirons fuì dal sen... —
— Oh co mâl che l' è il to', mâl di murì!
  Ma prove a çholi 'Seff par midisine,
  E in doi, tre dìs tu rischis a uarì. —
Disledrosà ju vòi la pùarine,
  E tal grumâl blanc, càndid come un zì
  Si taponà la muse tarondine.

Martignacco, 1881

G. D.r C.

DEBITS E DEBITORS

I debits, a savéju propri çholi,
E' son une fortune, une risorse,
Crëàde a-pueste par che nus consoli;

E al debitòr — come se al vess te borse
Duçh i tesàurs che fàsin gole al mond —
E tégnin duçh daùr, come a le corse.

Saludàit cualchidun: — Patron sior Cont! —
E sùbit lu vedès a drezzà il cuell
Tant-che un imperatòr senze second.

Il debitòr, inveze, cul çhapiell
Tiràd sui voi, senze nissune bórie,
Al passe vie cidìn, che no 'l pâr chell.

Ma i fats son patrimoni de la storie,
E a peno che lu viòd un creditòr
Lu compagne fin çhase plen di glorie.

Se an incontre un second, par fà-i-gi onòr,
Si uniss al prin, po' un tiarz, un cuart, un cuint,
E a l'ha un séguit ch'al pâr l'imperatòr.

Un brutt moment dal çhampanil si sint
Che le çhampàne cul so lent tiec tacc
Ch'a l'è muart un puarett e' vise l'int.

Chest l'è un son ch'al fâs simpri un pòc di space,
Ma a tremin plui di duçh i creditòrs
Che un debitòr ju vèi metùds tal sacc,

E pronts a domandà pitoces e siors...
Se il debitòr l'è san, ecco e' respirin,
Sujand, contents e alegris, i sudors...

S'al nass il càs che par il mond e zìrin
Ciarts mâi bricons come colère e peste,
I creditors e' zémin, e' sospìrin;

Ma dopo e' tornin a alzà su le creste
Ançhe se piàrdin miezo la famee,
Se, par fortùne, il debitòr al reste;

E jò no mi daress di maravee
Se un di chesg dìs e rés e imperators
E dovessin lassà la lor çhadree

Par che puédin sintâsi i debitòrs!

DON LUIGI BIRRI.

I MUÀRTS NO' TÒRNIN —

— Dunçhe, to nono al torne?... Pùar minçhon,
Se tu crédis che puèdin tornà i mùarts!...
Cuand-che al viveve, a l'ere a pene bon
Di movi i pìs cun duçh i sièi riguards!

E cumò che a l'è làd tal savalon
E fazilmentri al sarà làd a cuarts,
Tu 'oressis ch'al coress a torzëon
Atiràd, o pùr spint, dai sièi ricuards?...

Ah l'ànime, tu dìsis?... Çhare tu!
Se è làde in Paràdis, tu viódis ben,
Che pòc i' impuàrte di tornà ca-jù:

Se po' jè làde là che frìzin ness,
Bisugnaress che vess un biell inzen
Par otignî dal diàul il so permess!...

DON LUIGI BIRRI.

LETTERA D'UN FRIULANO

INTORNO ALLA GUERRA DI CANDIA

Il Dott. Vincenzo Joppi, il più infaticabile e dotto cultore degli studi storici che oggi vanti il Friuli, mi fece conoscere una lettera, inviata nel 1649 da Candia dal friulano Guerendo di Prodolone [1] al capitano Pietro Tritonio [2], udinese.

Non credo inutile pubblicarla, prima di tutto perchè ogni documento storico, anche di minima importanza, merita di essere conosciuto, ed in secondo luogo perchè la detta lettera, dettata da un tale che fu autore e spettatore di quella memorabile guerra, offre una nuova prova che la repubblica veneta decadente, così per la sua lontananza dal centro delle operazioni militari, come per la sua debolezza, non poteva sostenere con speranza di buon successo una lotta contro gli Ottomani, più gagliardi ed agguerriti. Ma oltre a questa, un'altra ragione mi spinge a pubblicare il documento: la considerazione cioè che molti nobili friulani presero parte alla lunga guerra di Candia, non dubitando d'incontrare anche la morte in difesa della religione cristiana e della repubblica di San Marco.

Per brevità e perchè inutile, tralascio la prima parte della lettera, nella quale Guerendo di Prodolone esprime la sua devozione al capitano Tritonio e gli annuncia l'arrivo a Candia avvenuto in quei giorni di suo nipote Claudio Caimo, e riporto nella sua integrità il resto, dove lo scrittore parla delle condizioni della città di Candia, assediata dai Turchi.

...... « Illus. Signore mi stupisco veder a
» Venezia far queste risoluzioni di mandar
» questa cavalleria [3] a distruggersi, senza
» poter far alcun servizio pubblico. Corrono
» anni che noi non siamo padroni della cam-
» pagna e quella poca cavalleria che qui si
» ritrova è andata pure a male per la man-
» canza di foraggi, ed ora più che mai si
» sta male.

« L'inimiço ha nuovamente attaccato la
» piazza e in pochissimi giorni è venuto ad
» alloggiarsi sopra la strada coperta delle
» nostre fortificazioni esteriori e ci fa cinque

(1) Guarendo di Prodolone servì la repubblica veneta in qualità di Governatore di genti d'arme nell'isola di Candia. (Vedi Memorie storiche genealogiche dei Colloredo di G. B. Crollalanza — Pisa 1875.)

(2) Pietro Tritonio, dopo aver servito quale capitano di cavalleria leggiera per trentatrè anni la repubblica di Venezia, essendo vecchio ed ammalato, ottenne di affidare la sua compagnia, mandata in Candia, al nipote Claudio Caimo, alfiere della medesima. (Vedi Udine illustrata del Capodagli — Udine 1665.)

(3) Allude appunto alla compagnia arrivata allora e comandata dal Caimo.

» attacchi, tre dei quali sono li più avanzati,
» che sono forte S. Demetrio, Corona, Santa
» Maria e opera Moceniga e due revellini,
» nominati Bettelem e Panigrà.'

« Ora attende a far pozzi per venir con
» sue gallerie sotterranee per far volar i sud-
» detti forti e sino a quest'ora ne abbiamo
» incontrate tre combattute e superate dal
» valor dei nostri, ma lavorano in tanti luoghi,
» che è cosa di stupore ed incredibile che fa
» stupire ognuno. Turchi sono forti e avevano
» 40.000 uomini a quanto dicono i prigioni
» che scappano, avendo levato dalle loro galere
» e vascelli tutta la gente per far uno sforzo
» per l'acquisto di questa piazza ed hanno
» 4000 villani che altro non attendono che a
» lavorare con zappe e palle. Abbiamo fatto
» diverse sortite, l'affare è andato bilanciato
» e noi non siamo in istato di rischiar gente
» per averne poca e la più parte poco buona
» e ci conviene far la guerra per forza molto
» stretta e difensiva. Abbiamo fatto volare
» diversi fornelli che andavano fuori delle
» nostre strade coperte con gran suo danno,
» ma poco li pensano e vengono più arrabbiati
» che mai. Vero è che la città è tutta con-
» trominata e in diversi luoghi duplicatamente,
» onde speriamo mediante il Signore ancor
» quest'anno la salvezza di questa certa. Ma
» V. S. Ill. sa bene che senza gente, denaro
» e viveri non si può far la guerra e di tutte
» queste cose noi proviamo gran necessità.
» La città è molto travagliata dalle batterie
» dei Turchi che sempre ci tormentano, la
» cavalleria non può far altro che la guardia
» nella fossa della città e se Iddio non ci fa
» conservare le fortificazioni esteriori meno
» quello potrà fare. Abbiamo qualche poca di
» compagnia vicino al mare che sarà per
» tramite di un piccolo tiro di moschetto. S.
» E. il capitano generale ha risolto, riposata
» che sarà quattro giorni questa cavalleria,
» far vedere ai Turchi queste nove corazze
» che sarà il dar la testa nelle loro trinciere
» per ricevere un grandissimo danno..... » (1).

Il Prodolone chiude la lettera narrando di essere stato ferito in un fatto d'armi, per altro non gravemente, al pari di altri capi del presidio, dei quali, egli soggiunge, proviamo grande necessità, ed avvisando il Tritonio che in avvenire potrà informarsi di quanto accadrà da suo fratello Tullio.

La lettera porta, come dicemmo, la data del 7 settembre 1649, vale a dire fu scritta nel quarto anno della guerra, che, come ognuno sa, terminò soltanto nel 1669, quando cioè Francesco Morosini ebbe il buon senso di cedere Candia al Sultano e di stringere con lui la pace in nome della repubblica.

V. Marchesi.

---

(1) Biblioteca civica di Udine, mss. — La lettera fu donata dall' ab. Pietro Bertolla.

DANTE, PETRARCA, LEOPARDI.

I.

È!... Fu!... Sarà!... Come il Maggior Pianeta
A formar di sua luce astri minori
Finchè sotterra la colpevol creta
Dell'angelica tuba udrà i clangori.

Sorgi, Firenze, che del tuo Poeta
E culla e tomba e simulacro onori:
Fu tua gloria, tua infamia e tuo Profeta,
Le tue colpe predisse e i tuoi dolori.

Vittima dell'oltraggio e dell'esilio
Colla guelfa licenza cittadina,
Empia Noverca, tu cacciasti il figlio.

Ei ti compianse, e più di te felice
Si volse, armato di virtù divina,
Crëator di tre Regni, a Beatrice.

II.

O Fonti di Valchiusa, o nereggianti
Selve d'Ardenna, o solitaria Arquato,
Deh ripetete all'Italiane il canto
Del leggiadro poeta innamorato.

Ripetete i sospiri onesti e santi
Con cui si dolse deprecando il fato,
E le giuste querele e i lunghi pianti
Per amar troppo e non venire amato.

Io, quando il benedetto orto cercai
Fra l'Euganee colline, ove il cantore
L'ultime si tesseva ore terrene,

Pallidissimi gigli interrogai
Chi li crescesse sulle sacre arene,
E mi han risposto: La sapienza e Amore.

Dalle rive del Tagliamento, 1846.

III.

Qui sulla tomba del Poeta mio
O troppo ignota o poco sacra ancora,
Come pentita sull'altar di Dio
Curvati Italia, e la gran polve adora.

Questi è quel grande che nel vile oblìo
In cui tanto durasti e duri ognora,
Unico erede del valor natìo,
Schiava ti pianse, e ti cantò signora.

Ecco: lo vedi?... Ei sorge dal profondo
Regno di morte, e spezza l'urna e viene,
Fiero gigante, a passeggiar nel mondo.

Anch'io fatto seguace ai passi sui,
Squassando il peso delle rie catene,
Combatterò, procomberò con lui.

(Per l'Album del dott. Ottavo Mainardi, Venezia, 1847.)

Teobaldo Ceconi.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.

XLIV.

Il co. Giulio Bernardino Tomitano

al comm. Antonio Bartolini

in UDINE

Avea stabilito di rispondere diffusamente alla vostra del di 13 di questo Maggio, se mi fossi potuto sviluppar prima di certe brighe. E l'ò anche potuto, ma ora mi trovo col debito di dar il cambio a quattro dozzine di lettere, che lo aspettano da piú mesi, e nella circostanza di dover fra quindici giorni partire con Clementino mio figlio per Recoaro per fargli fare quelle acque un venticinque giorni e per quindi ripassare a Padova e ad Abano, dove conto di trattenermi fino ai primi di Agosto. Vi scongiuro dunque, mio garbatissimo, lealissimo e generosissimo mio *(così)* conte Antonio, che vi piaccia menarmi buone due righe per molte carte, e concedermi benigno perdono. In queste due righe della vostra singula attingam. Voi mi mandate delle gemme d' inestimabile pregio, ed io pagherò voi e il signor Deciani di carboni, perché la botte dà il vino ch'ella à. O cosí andrà bene pel mio Negozio fallito, e tiriam pur di lungo. Ringraziate vi prego cotesto signore, cortese uomo, non che onesto dell' indulgenza con che mi guarda per amor vostro; ma da uom d'onore fategli assapere, che di buona lingua io non mi conosco punto, e che sono otto volte piú ignorante, ch'egli non crede, e forse dieci. Sono anch' io galantuomo, ma vivo oscuramente, e non posso nulla in nulla. Guardate oggimai voi come sta la cosa, e disingannate voi, e cotesto letterato vostro amico. Che vorreste che ne dicesse se gli mostraste alcuna delle mie vergogne? dovrebbe ridere albis dentibus. Caro conte mio, ubbiditemi, e l'avrò per favore. Ò veduto Udine, e ò cosí voglia di rivederlo, come ò voglia di rivedere Napoli, Roma e Firenze. Or mi è forza tornar fra le mura — Che al Troiano Antenor piacquero tanto. Dappoi per far cosa grata al mio buon Ciamberlano Co. Gio. Giacomo Trivulzio, e a qualche altro amico, dovrò tornare a Milano, ove nell'anno scorso mi sono fermato oltre a tre mesi. Soddisfatto a questo impegno vorrei riveder il Friuli col celebre Pre' Donn' Antonio Cesari, che vo tutto dí stimolando a venirsene meco da Verona, siccome ha fatto quattr'anni sono. Oh il grand'uomo che conoscereste! Se tornasse al mondo il Salviati dovrebbe cedergli la mano diritta. In fatto di buona lingua non ha chi gli vada innanzi. A proposito, avete veduto il volume delle sue Novelle (1) ch' io volli ch'e' dedicasse al Trivulzio, il quale mi diede una tabacchiera d'oro da portargli a Verona? Ma a questo stesso proposito voglio dirvi che io non mangio, e non dormo dall' ansietà, finchè non mi vegga in mano un esemplare in carta distinta, sciolto e intonso delle Novelle, che intende di pubblicare il sig. Deciani valorosissimo (2). Perché mi raccomando a voi a mani giunte, e vi prego con tutta quella premura che posso onde la copia destinatami sia bellissima, marginosissima; in una parola singolare. D'ogni spesa che per essa vi abbisognerà, di presenza n'avrete il rimborso. E questo dicovi perché de' Novellieri n'ò un buon numero e tutti bellissimi, tra quali ò il Fabricio, che ò pagato trecentodiecisette lire, e che il Visconti à pagato 50 zecchini d'oro in oro. In questo fatto de' Novellieri e de' Cruscanti, ò di che essere da piú d'uno invidiato. Ma tutto ciò a che giova? Io ò toccato però, con sempre ferma salute il 51 anno, e niente ò fatto di solido. Peggio: temo peggiorare ogni dí.

Di giorno in giorno aspetto da Milano con cent'altri libri anche l' Operetta Bibliografica, che si vuole dell'ab. Colombo nostro Opitergino: ma non se ne sa da chicchessia il vero. Egli mi scrive non di rado, né sopra di ciò nulla non mi à tocco. Edizioni di Crusca doppie non ò alcuna, all' infuori di alcune nitide, altre postillate qua e là dal Tassoni, o dal Salvini, o dal Salviati, o dal Lami, che perciò mi son carissime e custodisco quantunque doppie. Dei Testi di lingua da ultimo per la prima volta pubblicati avrete veduto

---

XLIV. Il conte Giulio Bernardino Tomitano, discende da Bernardino fratello del Beato che istitui i Monti di Pietà: da Bernardino nacque Pompeo, giudice di Treviso, morto nel 1521. Fu Pompeo che portò la sede dell' antica famiglia, originaria di Tomo in quel di Feltre, a Oderzo dove nacque nel 1761, da un Pompeo e da Francesca dei Signori di Polcenigo, il nostro che sposò a vent'anni Giulia di Sassonia.

Innumerevoli sono le lettere di lui ai dotti ed agli eruditi del suo tempo, cui mandava talora i propri componimenti poetici: innumerevoli e tutt'ora inedite le lettere a lui dirette da quegl'illustri, fra' quali basti ricordare Clementino Vannetti, Antonio Cesari e Vittorio Fossombroni. Bibliofilo intelligentissimo e fortunato si costitui una ricchissima libreria; pubblicò una serie di lavori classici inediti e ne somministrò pure assai per la pubblicazione a celebrati amici suoi, quali il Moreni, il Trivulzio, il Gamba. Fu autore egli stesso fra altro delle novelle dettate con l' eleganza de' trecentisti, come affermò nell' inscrizione per lui il prof. G. B. Rambaldi. Morí il 18 febbraio 1828 lasciando, unico superstite tra' vari figli suoi, Clementino (ricordato qui nella nostra XLIV) il quale si mostrò degno in tutto del padre; se non che a soli quarant'anni venne anch'esso a mancare, lasciando amareggiati quanti lo conobbero, fra' quali il Gamba, cui dobbiam queste notizie sui conti Tomitani (De Tipaldo, *Biografia*. II, 327), e trasmettendo fatalmente il ricco retaggio de' volumi, codici ed autografi a chi non seppe apprezzarne il valore: talché poco è quanto ancor ne rimane presso la famiglia in Oderzo, mentre il molto, miseramente disperso, andò a chieder asilo perfino in Inghilterra. Religioso in coscienza, il conte Giulio Bernardino sentiva l'amore per la grande patria italiana, come appare, per non toccar qui d'altro, dal commovente accenno ch' è in queste lettere alle sciagure della « povera Italia » dantescamente cantate dal Cesari, alla sincerità de' cui affetti egli credeva. Anche per questo rispetto patriottica opera farà dunque chi metterà in luce quanto d' inedito risguardi il nostro: e valga il presente voto non già di scusa a questa pubblicazione, che non abbisogna di scuse se non per essere troppo limitata; valga anzi di sprone altrui perché vegga la luce tutto quanto fu scritto dal conte e può ridondare a vantaggio della patria letteratura.

(1) Ediz. di Verona del 1810. — Io non conosco che la terza ediz. dedicata dall'autore « al suo amico carissimo Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo » (Verona, Merlo, 1818).

(2) Fr. Deciani, *Novelle*. Padova, Bettoni, 1812. 1 vol. — Cfr. *Novelle ed altri scritti* dello stesso autore. Firenze, 1861.

il Volgarizzamento antico di Palladio Rutilio Tauro (1) per opera di Don Paolo Zanotti mio amico, le favole d'Esopo per opera del mio buon ab. Berti, e il Trattato, o Introduzione alla Virtú per opera del prof. Rosini. Belle opere davvero, e d'un sugo dolcissimo e puro. In Dicembre mi ritirerò da capo tutto chiuso in libreria, e darò opera a stampare alcune classiche novelle non prima vedute. Anche una lettera originale e un contratto pur autografo stamperò dell'Ariosto, che io posseggo, una lettera del Tasso, alcune del Caro pur originali che io ò acquistate, la sua Diceria di Santa Nafissa, e qualche altra opera di simil fatta. Se mi feliciterete colle vostre lettere ve ne saprò buon grado. Io voleva scrivervi due sole righe, e ne ò scritto forse cento, e ne sarete ormai ristucco. Addio mio caro conte; se mi credete capace, giovatevi della mia pronta volontà di servirvi. Al sig. Deciani fate gradire i miei ossequi, e fategli presenti i miei ringraziamenti. Continuatemi la preziosa vostra amicizia, persuadetevi che io venero la vostra umanità, il vostro cuore, la vostra filologia, insomma tutto voi stesso, a cui profondamente m' inchino.

Dip.o del Tagliamento, Oderzo a' 19 di Maggio 1812

P. S. Don Gregorio Orlandi ottimo sacerdote, e buon compagnone, il quale in questo punto che sto per chiudere questa mia, mi fa assapere, che Lunedí prossimo sarà di partenza per costà, vi recherà questa mia. Ove possiate giovare a questo galantuomo nelle sue premure, vi sarò assai grato.

XLV.

Allo stesso.

Pensi Mons. Vescovo Lodi (2) da sé quali debbano essere i sentimenti dell'animo mio inverso di lui, cui colla mediazione di Lei ho dovuto recare degl' incomodi anche prima di aver l'onore di conoscerlo, e da cui ricevo un favore sí distinto prima di meritarmelo. Di una grazia sí pregevole ne debbo render grazie a Lei, che non contenta di concedermi la grazia (3) sua, si compiace di volermi a parte di quelle ancora di cotesto gran Prelato, che a Lei vive congiuntissimo e che con tanta degnazione e sollecitudine si è prestato egli stesso a trascrivermi le due lettere del famoso Carlo Dati indirette all' E.mo Delfino, che io le chiesi a servire il mio cariss.o Marchese Don Giovangiacomo Trivulzio (1). Vorrei potermi lusingare di farmi in qualche maniera, quando che sia, meritevole dei favori che mi sono compartiti. Ella mi metta a' piedi di cotesto venerabile Prelato, mi ottenga di potermi nominare suo servitore affezionatiss.o ; e faccia croce delle sue braccia per ottenermi da lui un altro favore. Le molte lettere che il mentovato Marchese Trivulzio pubblicherà del Dati, e d'altri illustri Fiorentini io le ho cavate dagli originali che si conservano in un prezioso codice della mia libreria ; e tra queste ve n' à (oltre a moltissime indirette a Mons.re Ottavio Falconieri) tre altre dello stesso Dati, e tre del Priore Orazio Rucellai dirette allo stesso Patriarca Delfino, le quali come siano negli autografi arrivate alle mani mie non saprei ora dirlo né ricordarmene, dopo tanti anni che le posseggo. Nelle carte del mentovato Patriarca ve ne potrebbero essere dell'altre del Rucellai, siccome d'altri Fiorentini, e il Prelato, pazientissimo ch'egli è, potrebbe trovarle e farle trascrivere, non tanto per far a me un piacere, quanto per contribuire alla bella impresa del March. Trivulzio, al quale tornato che sia da Firenze (e forse prenderà come mi scrive la strada del Viniziano, e giungerà fin qui a darmi un bacio) io farò presenti gl' illustri benefattori, onde e' ne faccia la dovuta ricordazione nell'edizione che medita di fare. S' io, che secolare, consumando il tempo in cose di niuno o pochissimo momento, mi trovo talora alle strette, né ò tempo da respirare; quanto è la mia mortificazione di dover recare questi disturbi a cotesto sommo Prelato, che l'impiega *(il tempo)* utilmente in operazioni corrispondenti alla dignità e virtú di che è ricolmo ! Faccia Ella di meritarmi appo lui indulgente perdono.

Anche ieri ò ricevuto notizie per lettera di persona di costà del povero nostro Fistulario (2); e il ricevitore Vicentini che ier da sera vidi qui di passaggio, mi disse, quel che Lei, cioè che non discapita, ma nè tampoco migliora. Io prego il Signor Dio perchè gli conceda la grazia di comportare i mali dell'umanità con quella tranquillità, e viva

---

(1) Verona, Ramanzini, 1810.

(2) Mons. Emanuele Lodi, arcivesc. di Udine.

(3) « Troppa grazia! » si dirà: noi avvertiamo però che la forma talora qua e là trascurata di queste lettere che andiam raccogliendo, proviene dalla fretta alla quale i nostri scrittori si richiamano spesso come ad attenuante. Il Doglioni, p. es., che, come il Tomitano, non offre mai nelle sue veruna cancellatura, in una del 27 maggio 1783 al co. F. Asquini: « Scrivo cosí in fretta, che non so appena ciò che escami dalla penna »; e il Tomitano nelle lettere che qui vedono la luce: « Ò scritto a precipizio, siccome Ella vede, e Dio sa quanti strafalcioni mi saranno sgocciolati dalla penna! Me gli perdoni... »; e appresso: « Letta questa mia ne faccia camicia alle sardelle, o l'adoperi in altro uso più vile ». Non è adunque per presentare i nostri letterati negli atteggiamenti più o meno dignitosi di chi è colto in veste da camera o, se vuolsi, d'alcova; ma per il merito indiscutibile che, e riguardo alla forma in generale e rispetto alla sana sostanza, hanno questi loro autografi, gli è perciò adunque che noi ci stimiamo anzi avventurati quando possiamo offrirne integralmente i documenti: e il facciamo sempre che non si tratti di semplici indici bibliografici o d'altre cotali aride rassegne. Del resto ricordiamo, se ve n' ha bisogno, l'oraziano « et quandoque dormitat Homerus ».

(1) Le due lettere del Dati al Patriarca Delfino qui accennate si trovano tutt'ora in copia nell'archivio della Bartoliniana.

(2) Il co. Fistulario morì un anno appresso, com'è detto nella bella epigrafe del Cimitero di Udine dettata in Oderzo nel 1824 dal Cesari ad istanza dell'ospite suo G. B. Tomitano. Non crediamo inopportuno riferirla, poiché come opera d'arte venne in luce nel '24 sul Giornale delle Provincie venete: « *Bernardino . Kar . Fistulario — Utinensi — cuius . in rebus . uel domesticis — uel publicis — studium . prudentia . fides — cum . summa . religione — nunquam . desiderata — qui . unum . hoc . doluit — se . non . quibus . uoluit . omnibus — prodesse . potuisse . diuturno . morbo . æquissime . tolerato — mortem . obiit — — uitæ consentaneam — VII kal. Aug . A . CIↃ . IↃ . CCC . XXII — ipse . uero . uixit XXXX . VI — menses IIII — fecit — Martia . Caportaca — marito . incomparabili — optime . de . se . merito — cum . leutro . et . filiis V* ».

speranza, a cui la Filosofia degl' increduli non saprà mai sostituire, se non la totale stupidità, e la disperazione. Avremo fra poco per opera del Cav.[r] Baldelli il Testo di Marco Polo, che certo sarà un tesoro di lingua, se gli esempi che ce ne dà la Crusca non fallano. Per opera di Donn' Antonio Cesari per settembre i Fioretti di S. Francesco saranno belli e infantati, ed e' me li porterà egli stesso in uno sceltiss.[mo] esemplare (1). Le uguali edizioni a questa non debbono poter essere molte, e le più belle certo pochissime, fatta ogni ragione. Il Moreni ci à dato un non so che d' inedito del Varchi e del Filicaja; il Tamboni il trattato di Cennino Cennini della Pittura; e a Milano si è stampata la Vita di Guidobaldo duca d' Urbino scritta da Mons. Bernardino Baldi. Anche è uscito un altro Volume della proposta del Monti ch' io ricevo in dono in carta reale velina. À Ella veduta la Joannide di Flavio Cresconio Corippo (2) or per la prima volta fatta stampare dal Marchese Trivulzio in gran foglio? È cosa di pregio e ben meritevole delle cure di un sì prode illustratore qual è il D.[re] Mazzucchelli di Milano. Di questo scrittore africano nella Collezione de' classici latini c'è il Salmo *Cœli enarrant gloriam Dei* voltato in ode latina di metro semplice, ed il v.so d' Isaia, dove magnificam.e descrive la calata di Nabucodonosor morto all' inferno, tradotta in ode alcaica da un Inglese divinam.[e] Sta bene che si dissotterrino le cose degli antichi, benchè forse non eccellenti. Giovano se non altro all'erudizione; là dove una gran parte degli scritti de' moderni non fanno che ripetere il detto, empiono le carte d' inutili ciarle, e corrompono il gusto assai spesso. In proposito a lingua italiana quanti libri in questi ultimi tempi! Alcuni, nol nego, aggiungono lume, ma li più che altro sono che rifriggiture di ciò che pensarono e scrissero i nostri bisavoli, ed arcavoli? Mi è dato fra mano ultimamente il Diamerone di Valerio Marcellino Viniziano stampato dal Giolito nel 1565, ch'è un Dialogo morale, a cui precede una ben lunga lettera sulla necessità di scrivere italiano piuttosto che latino, ove gli argomenti tutti, e le dottrine de' moderni sono a puntino e con somma eleganza esposte. E quanti altri opuscoli di simil conio troverebbe chi ben guardasse negli anni antichi!

Conosco di aver abusato con questa lunga tiritera della sua pazienza, e de' suoi occhi; ma il piacere che provo di conversare con lei come posso così da lungi, e la speranza, che ò dalla virtù sua di riscuoterne un gentil perdono, vincono il mio giusto ritegno. Ella in compenso mi comandi, dove valessi mai, con altrettanta libertà, secondando il desiderio mio d' ubbidirla, ed autenticarle colle operé la mia più distinta stima, verace servitù e cordiale amicizia. La mia buona amica Sig.[ra] Maria Angeloni Ricci si richiama spesso i suoi meriti rari; e mi ordina di farle un milione di complimenti, e di dirle che l'anno venturo saremo nuovamente a farlo in persona tutt'a due. Ella ricordi ogn'ora a sè stesso ch' io sono tutto, con tutto l'osequio, Suo ecc.

Di Oderzo a' 14 di Agosto 1821.

(1) Uscirono invece nel 1822 in edizione migliorata sull'autorità di otto codici: il Cesari si dolse poi di non essersi valso anche delle varianti che lo Zanotti aveva tratte da un codice manoscritto an[illegible]hissimo della libreria Gianfilippi di Verona (Bonfanti, *Vita di A. Cesari*, Verona, 1833; p. 172).

(2) V. le note alla lettera XL di questa raccolta.

L' imbrojòn a l' è piès dal diàul

(Raccolta nel Distretto di S. Pietro al Natisone.)

Al strascináve i siei dìs su la tiàre un malvivent di imbrojòn, cussì perfezionàd ne l'art d' ingianâ, di fâle a cualùncue, anche il plui avidùd.

Il diàul, che lu véve in plen so dominî, si complaséve a maravèe di cheste so' vite birbòne; e une dì, dopo gustàd, i' si fasè dongie e in ton di fràdi i disè:

— 'O hai sintùd che tu sès un bàbio par imbrojâ. Fasìn societât e ce che chapín o' dividín. Tu del uadagn tu varâs el parsóre e jò chell ch'a l'è sott.

Al azéte di cûr i pats l'imbrojòn, e súbit in-t'un champ di pertinenze a duch i doi lor e semènin forment.

Rive l'istàd, e l'imbrojòn si tosà dútis lis spis parsóre vie, lassand par sott lu strang al diàul, second i pats.

— 'O hai capìd — al disè mestri demóni. — Tu mi has futùd ben e no mal, ma e' sarà l' ùltime. Un' altre volte jo 'o mi cholarai el parsóre e ti lassarai a ti el da-bass-víe.

Ven primevère — e 'a seménin patatis. Ven l'autùn, e il diàul a si chápe su dutt el parsóre de plante, du là che l'imbrojòn al si svangie fûr de tiare lis patatis.

— E dôs voltis tu me l' has petàde! — al murmúje el diàul jenfri i dinch, inrabiàd come une bestie. — Di culì indenant, sépilu, che jò mi uéi tigni dutt ce cu ven par di sóre e par di sott, e tu no tu varâs che chell tal miezz.

Chell nocentin d' un imbrojòn al si strenz lis spalis; e, azetàds i pats, al côr come une sièete a semenâ la blave tel champ. E sùdin, e lavòrin duch i dói, fin a madresci. Ecco l'autun. Ecco l'imbrojòn pront che al mene a chase lis panolis, cressùdis tal miezz de plante, e al diàul al lasse dutt il sorëal dal penacc ch' al è parsóre al sterp che al è sott.

Di chell dì in poi al zíre fra i slâs il proverbio: L' imbrojòn al è piês dal diàul. — « *Goliuf je hujsi nego vrag.* »

SLOVENSK VEC.

CRONACHE UDINESI

Primo saggio di areostatica in Udine.

1784. 12 Maggio. Essendo stata quest'anno poco meno che universalmente approvata l'invenzione ritrovata in Francia di far volare per l'aria palloni ossia globi denominati aereostatici e fatti in tutti quasi i paesi degli esperimenti, il nobil Camillo Gorgo nostro generoso concittadino ha voluto con la direzione del padre Francesco Maria Stella, (1) barnabita in Udine, farne andare anche qui in Udine nella sera del sudètto giorno, in aria uno di bella macchina lanciato nel nostro Giardino in presenza e concorso di numeroso popolo. Si alzò gradatamente, tanto che si potè sempre accompagnarlo coll'occhio, e dopo aver fatto alcun giro e stato in aria per mezzora, andò placidamente a cadere fuori della Porta di S. Lazzaro senza aver subito danni. E se non si fossero rilasciate le legature della sua parte superiore dove esciva l'aria, si sarebbe mantenuto un'altra mezzora. Nonostante riuscì di soddisfazione alli spettatori, applaudendo coi viva al Conte Gorgo ed al Padre Stella. —

Terremoti in Friuli dal 1743 al 1796.

1743. 20 Ottobre. Questa sera verso le ore 23 si ha fatto sentire una non troppo grande scossa di terremoto mentre da tutti non fu conosciuta, per la quale niuno restò offeso.

1776, adì 13 Luglio. Alle ore 21 di questo giorno si sentì in Udine una non tanto leggiera scossa di terremoto, che lode a Dio, in questa città non cagionò verun danno.

1788, li 20 Ottobre lunedì. In questa notte fra le ore 4 in 5 fu sentita in moltissimi luoghi di questa Patria, una non lieve scossa di terremoto; ma in Tolmezzo fu fortissima ed ha atterrato case con morte di persone e moltissime ferite. Gran danno hanno risentito le fabbriche dei Signori Linussi, i quali trovandosi in quel momento a cena con alcuni ospiti, sbigottiti tutti scamparono nel mezzo delle corti, da dove non osarono muoversi in tutta la notte e nel far del giorno partirono per Tricesimo in casa Pilosio e Conti e ivi si fecero fare emissioni di sangue. La Comunità di Gemona amica ed alleata di quella di Tolmezzo, mandò 4 Cittadini ad esibire ogni soccorso.

Firma della pace di Campoformio.

1798, martedì 9 Gennaio. Dopo lunghe conferenze e trattati fatti dalli Commissarj di S. M. Imperiale, Reale, Apostolica col Generale in capo francese Bonaparte, restò stabilita la pace tra S. M. Imperiale e la Repubblica Francese, essendo stati sottoscritti i Capitoli in villa di Campoformio li 17 Ottobre 1797, benchè le conferenze fossero state alternativamente qui in Udine ove hanno sempre dimorato i Commissarj Imperiali ed in Passariano in Casa Manin il Generale Bonaparte, così fra loro convenuti forse per qualche loro particolar etichetta. Oggi però, martedì, sono entrati in questa Città li Austriaci a prendere possesso ed in seguito del Friuli etc. assegnato alla Maestà Sua, rappresentata da S. E. Tenente Maresciallo Conte di Wallis alla testa della truppa, ricevuto con universale giubilo e contento di essere divenuti sudditi della M. S. dalla quale è da sperare un governo più giusto e soave, il quale ristorarà colla pazienza i gravi danni, estorsioni e prepotenze praticate a tutta questa povera provincia, ridotta all'estremo nelli dieci mesi di permanenza continua delle truppe francesi.

Nuovo modo di indicare le ore introdotto in Udine.

1798, 10 Giugno di domenica. Dopo l'ingresso degli Austriaci in Udine, fra le altre cose hanno desiderato che l'orologio maggiore detto del Palazzo, segni e batta le ore di 12 in 12 ore all'uso tedesco; onde i Signori Deputati per compiacerli anche in questo, hanno dato ordine al Signor Medici sopraintendente agli Orologi publici, di ridurlo a tal metodo e dopo il lavoro di molti giorni finalmente oggi domenica, ha incominciato a segnare le ore alla nuova usanza, cioè il mezzodì a ore 12 ed alle 12 la mezzanotte.

Dal Diario Udinese dal 1750 al 1800 del nob. Antonio della Forza ms., della Bibbl. del Seminario di Udine. —

(1) Era di nobile famiglia di Spilimbergo. Scrisse di Fisica e di Selvicoltura e morì in Udine nel 1800.

MEMORIE CARNICHE.

1809. 2 Genajo, verso il tramontar del sole, per una imprudente schioppettata tirata ad uccelli, si appiccò fuoco alla stoppia esistente per terra, e poi alla canapa posta in piedi lungo il muro, e poi al tetto di paglia della Casa già spettante al q.m Tomaso Ucavini, poi di Bevason, poco al di sotto della casa del q.m notajo Nicolò Lischiutta, e il fuoco pel vento che regnava si diffuse e abbruciò tutte le case superiormente alla predetta fino a quelle (esclusivamente) di D. Giacomo Gottardi e di Balestrin e di Trombetta, e (dall'altra parte) di Gio-Leonardo Sclisizzo detto di Mestron e durando l'incendio quasi tutta la notte. Perdettero le loro abitazioni circa 30 famiglie con tutti i loro vicini e legne da fuoco e foraggi per gli animali e con gran quantità di mobili e biancherie ecc., alquanti animali bovini, parecchie capre e pecore e galline: danno incalcolabile e fatale per varie famiglie.

Così, a un di presso, trovasi notato nel Libro dei Registri parrocchiali dei Battesimi della Curazia di Avaglio e Trava, a suo luogo Cronologico. — (Comunicazione del sig. Leonardo Verona di Avaglio).

Il Parsutt del Signor

(Leggenda in dialetto Goriziano).

Una dì il Signor in compania di S. Pieri, uaré lâ a visitá i païs, i vilazz sul Çhars (1) e par lâ plui cómud, al si vèva proviodùd di un muss. S. Pieri al menava la bestia pa çhavezza e via pa' crotâis di che' region pôc alegra.

La visita doveva durâ un piezzutt e par no' patî par strada, vèvin çholt su un biell parsutt, che lu saldarin t' una sporta lejàda su la schena del muss.

Contintiàrin la strada un biell tocutt, discorind insieme, cuand che il Signor al ordenà a S. Pieri di fermàsi, par fâ un pu di mirinda.

S. Pieri judà il Signor a dismontâ dal muss e sott un cocolar al çhatà un puest biell e ombrezàd.

Tajàd il pan, il va ta sporta par çholi il parsutt, ma cun so granda maravea, no lu çhata plui. Cìr di ca, cîr di là, il parsutt jera sfumàd. Un çharsulin, profitand del moment che discorevin insieme, planc planin si vicinâ par daûr al muss e adio parsutt.

— Ben, ben — dîs alora il Signor deventand serio, serio. — Il parsutt l'è sfumàd, ma l'è di chei salàds. Ce il çharsulin e i soi conteraneos si lu paparàn, dovaràn bévigi su e tropp. Pieri, par çhastijàju, di uè in poi ritirìngi l' aga a dutt il Çhars, i rïui, i turints, i flums che si sprofondin nel fond de la tiara (2) e i çharsulins ce ulin bevi, che si contentin de l'aga che i mandarìn ju dal cîl.

E cussì l' é stada.

In chell dì medem, l' aga l' è sparida dal Çhars e ançha al dì di uè, i çharsulins dévin bévi aga di cisterna, scolada dai tets, che ven ju dal cîl.

Chist il çhastì pal parsutt robàd; ma cóntin lassù i contadins, che il Signor rabiàd propri sul serio, uareva fági nasci soraplui i voi sui zenoi. Ma S. Pieri, che cognosseva il Çhars e lis sôs sterpàis di barazz, j' à prejàd par lôr, disind:

— Mestri me bon Signor, ti sconzúri di no fági nasci i voi sui zenoi ai çharsulins, parcè che alora, in poçhis zornadis, çhaminand sul lor païs, plen di sterps, di barazz e di urtijs, deventaressin uarps duçh.

E il Signor i' sparagnà il second chastì, ma tignì fêr il prim, di no dági altra aga e fàju patì di sêt, par ricuardági simpri il parsutt, robàd dal lor conteraneo.

Gorizia, 26 aprile 1890.

C. S.

(1) *Çhars*. Carso, regione montuosa, arida, senza vegetazione, che si eleva a mezzogiorno di Gorizia e prosegue poi nelle altre provincie del Litorale.

(2) Il Carso si trova quasi affatto privo di acqua. L' acqua piovana, se non viene raccolta da quei terrazzani, sparisce dalla superficie della terra e scorre in caverne e grotte sotterranee. Il fiume Recca s' inabissa presso S. Canziano, si lascia scorgere ancora una volta, nella profondissima grotta di Trebiciano e sbocca, secondo i più, presso Duino nel mare, prendendo il nome famoso di Timavo.

LE API

CANZONE (1)

Già dell' erranti pecchie
Tace il ronzio d' intorno
E già s' innalza il cereo
Simmetrico soggiorno,
Vago lavor dedaleo
Che chiude in ogni parte
Quanto di più mirabile
Formar può ingegno ed arte.
Quivi odorose schiudonsi
Spesso cellette amiche
Ove i nascenti pargoli
Covan madri pudiche,
E là capaci sorgono
Varj angoletti cavi
In cui nel verno serbasi
Il nettare dei favi.
Cheto non lungi mormora
Un ruscellin muscoso,
Che pel fiorito margine
Invitale al riposo.
Ma a che dell' api artefici
L' industri opre rammento
Se i lor consigli m' offrono
Più nobile argomento?
Qual ordin nelle varie
Cure del loro impero!
Qual di leggi immutabili
Sagace magistero!
Bello è il vedere al tepido
Spirar di primavera
A frotte uscir le giovani
Dalle magion di cera,
E intanto le più vecchie
Come fra noi si suole,
Stansi a guardar le soglie
Dai fuchi ignava prole:
E quando a sera cariche
Tornan di timo e menta,
O come ognuna il carico
A toglier loro è attenta!
Così fra lor la varia
Fatica si comparte,
E del comun travaglio
Son poscia tutte a parte.
Ma il ciel che imbruna avvisale
Che del riposo è l' ora:
Eccole al tetto patrio
Tutte appressarsi allora.
Un mormorio lentissimo
Si ode alla soglia intorno,
Poi tutte insieme acquetansi
E dormon sino a giorno.
Dolce riposo, o tenere
Figlie del canto mio;
Non vo turbarvi; io taccio:
Vaghe augellette, addio.

Ab. Domenico Sabbadini.

(1) Scritta su tema proposto da una Accademia cittadina.

Cui che ûl imbrojâ, reste imbrojàd

FLABE.

Une volte erin tre fradis, e il pàri, vignùd a muârt, ur racomandà di vivi simpri insieme e d'acordo, se olèvin lâ ben.

I doi fradis plui veçhos, crodind di jessi plui furbos del tierz e di podèlu imbrojâ come che olèvin, disèrin di volèisi dividi. Prin di dut volérin dividi il vin, e savind che sul fons da lis botis stave la puinte, i disérin al plui pizul che lui si çholès chel vin sot; il zovin ch'a l'ere plui svelt di lôr l'azetà, e giavà dut il vin ch'al jessì par sot.

Dopo si dividèrin lis çhasis, e al pizul i dérin une veçhe lobie di legnam, tignind par lôr la çhase paterne ch'a ere biele, grande e di mûr. No savind ce fâ da sô barache che colave, il zovin i dè fûc, e po', çholt un sac plen di çharbon, al lè da une so agne siorône siorône, che steve in une zitât vizine, la preà di lassai pojâ par un moment chel sac, racomandangi di no vierzilu, parcè che se no saress stàde la sô disgrazie. Dopo al jessì; la agne, che ere curiose tant che mai, corè subit a vierzi il sac, e no capìve ce ch'a fossin chei çharbons. In chel l'entre il nevòd, e disperàd si met a vai:

— Ah! agne me! vo' mi vês rovinàd. Chel sac l'ere plen di bêz, ma bêz striâz, e parcè che si lu ha viert in dì di joibe son deventâz çharbon; jo cumò no hai nuje cun ce vivi!

— Tâs — i disè la agne — ven cun me, e torne a emplâ il to sac di bêz — e lu menà sul çhast, dulà che l'àur l'ere alt come il grum dal forment, e lui, jemplàd il so sac di genuis, tornà a çhase dut legri e content, e al comprà un biel palàz cun t'un biel zardin.

I fradis i domandàrin cemùd ch'al veve fat tançh bêz, e lui ur disè: — Tant çharbon, tantis genuis. Lôr alore dêrin fûc a çhase, e çhapàd su un grand çhâr di çharbon lérin da bande ch'a l'ere stàd il fradi. Un fàri pa strade ur domandà se l'ere di vendi chel çharbon, e lôr rispuindèrin: — Tantis genuis e tant çharbon; ma no çhatand nissun ch'a lu compràs, e stufs di zirâ, lu struçhàrin t'un fossâl e tornàrin a çhase duçh avilîz.

Pensàrin alore di copâ il fràdi, e di gioldi la sô ròbe. Lu çhapàrin, lu metèrin t'un sac, lassangi fûr dome il çhâv, e lu pojàrin jù a d'ôr d'un flum e po' lèrin a messe e a bevi. Intant passà donge il flum un pastôr cun t'une gran mandrie di piòris, e il zovin ch'a l'ere tal sac scomenzà a zigâ:

— No la uei! no la uei!

Vignùd donge il pastôr, i domandà ce ch'al veve.

— Mi uelin fâ sposâ par fuarze la fie dal re e jo no la uei — rispuindè lui.

Il pastôr, sperand di deventâ re, i proponè di çhòlile lui, e in compens i varès dàd dutis lis sôs pioris; po' si fasè leâ tal sac, spetand ch'a vignissin a çholilu par lâ in cort, ma tornâz çhochs i doi fràdis, butàrin tal flum il pùar pastôr.

Alore chei doi, contenz, córin a çhase, e maravèâz viodin il fradi fra un grum di piòris. I domandin cemùd che lis ha podùdis cuistâ, e lui rispuind:

— Dopo ch'a mi vês butàd ta l'aghe, ogni sgurlàde ch'o davi tal sac par no nëàmi, viodèvi vignì une piòre su la spuinde, e cussì, cuand che jo hai toçhàde la rive, soi restàd paron di dutis chestis bestiis.

Alore i fradis lu prèàrin di metiu duçh e doi in t'un sac, par vê dople la mandrie, e di butàju jù pa l'aghe. Lui ju ubidì e cussì lôr restàrin nëâz, e chel che al veve di sei copàd restâ sôl e siôr a vivi in pâs e in caritât.

V. O.

La caduta della Repubblica Veneta

Tra vecchie Carte, il signor G. Pocar, maestro in Monfalcone, rinvenne questa lettera del 27 ottobre 1797, al *Cittadino Dandolo*. Fu Dandolo Vincenzo, farmacista nato a Venezia nel 1758, uno de' più focosi fautori della resistenza contro il patto infame di Campoformido, che vendeva la Repubblica all'Impero d'Austria. Venne egli anche a Udine, mentre Napoleone stava trattando la pace: ma, vistosi ingannato, corse a Venezia «compiangendo la tradita sua patria». Quivi, il 27 ottobre, propose che il popolo si recasse a votare nelle singole parrocchie per la libertà o per la cessione ai maneggi franco-austriaci. E il 28 si radunava il popolo: su 23.568 votanti, 10.843 furon *contrari alla libertà*. Malgrado la poca differenza di numero, il Dandolo pronunciò un enfatico discorso, ringraziando Iddio che aveva *illuminato* il popolo. Il Dandolo, fuggito a Milano sul finire del 1797, entrò siffattamente nelle grazie di Napoleone che questi, nel 1806, lo creò Provveditore della Dalmazia, ove si fece amare. Fu poi creato conte e Senatore del Regno Italico. Dotto, pubblicò scritti d'interesse scientifico e agrario. Morì nella sua villa di Varese nel 1819.

Cittadino Dandolo,

Voi vi proponete di sapere se il popolo di Venezia voglia essere governato in forma democratica, o monarchica. Un Cittadino patriotta quanto voi, e più di voi, ma riflessivo ed umano, vi risponde. Per rendere risolubile il vostro Problema bisogna prestabilire la Ipotesi; se voi non contemplate altro che la volontà astratta del Popolo, il quesito essendo una evidenza, non è inducibile a problema; questo è lo stesso che domandargli, se la inclinazione della sua volontà sarebbe di governare, o di essere governato; ossia di essere Sovrano, o servo.

Ma prima ch'egli assuma la vostra domanda, permettete ad esso di fare a voi alcuni quesiti. E prima: Sapete voi, Dandolo, quale sia il patto stipulato tra la Repub.ca Francese, e l'Imperatore quanto al destino della Repub.ca di Venezia? Secondo. La contemplata Democrazia gli viene per patto concessa, ovveramente ha esso da difenderla

contro la potenza dell' Imperatore, che s' incammina armato a levargliele? Terzo. Nella Ipotesi, che voi, Dandolo, vogliate condurlo questo popolo a difenderla, lo troverete provvisto d' armi, oppure ne è affatto spogliato? Quarto. La legge della guerra porta un blocco a Venezia; in tale Ipotesi avete voi provveduto gli abitanti di sussistenze sufficienti a sostenere l'assedio? Quinto. Supposto che l'assedio si verifichi, la Repub.ca Franc.e sarebbe disposta a difendere la vostra Democrazia con quella milizia che occupa i forti, li circondarj, e l' interno di Venezia, o non lo sarebbe? Agirà essa d' alleata, o da nemica?

Quando avrete prestabilite le circostanze del fatto, la vostra domanda sarà determinata, ed allora ogn' individuo dotto, ed indotto potrà decidere di lui, de' figli, della famiglia, e della vita di tutti li suoi confratelli. Il progetto di convocare un popolo nelle chiese per condurlo a giurare che vorrà la Democrazia, o la morte, questo è lo stesso che condurre una Greggia al macello, e consacrare con atto di Religione, la più atroce delle inumanità; perchè questo equivale al quesito: Volete voi morire di ferro, o di veleno?

La vostra Democrazia combattuta è lo stesso che morte certa e la morte è morte. Questo non è progetto da Padre del Popolo. Iddio v' illumini. Per farvi conoscere in tutta la sua estensione l' assurdo del vostro progetto, se il popolo rigetta la sua libertà, voi siete che lo avete indirizzato al cimento di disonorarsi, mentre è stato in tutti i tempi, ed in tutti i sensi repubblicano. Voi siete che avete ricondotta sospetta di equivoco la pronuncia fatta dai popoli dichiarati liberi dell' Italia; Voi siete che avete tradita (a vostro personale pericolo) la Causa etc. etc. etc.

Se il popolo si determina per la Democrazia; voi lo avreste ingannato col prestigio di un' astrazione contenuta nel suono di parole vane. Voi non avreste fatto altro, che dirigerlo al nuovo Signore, che si approssima in aria minaccievole, quasi sfidando il di lui potere Monarchico in faccia ai sentimenti di democratismo deciso. Dandolo, se volete la lode di Uomo di stato, se amate questo buon popolo, se avete caratteri di moralità, raffrenate gl' impeti della passione, ascoltate le voci della ragione, e quelle della scienza di Governo. Abbandonate le astrazioni puerili del delirio. Avete forze di difendere la libertà? Cimentatevi ed avrete de' patriotti, che vi saranno fidi compagni. Siete convinto che il caso è disperato? Non irritate il nuovo Signore. Sarete Cittadino benemerito della Patria se le operazioni, che incomincierete dopo di questo giorno, saranno di tal natura, che non invitino lo scettro del nuovo Monarca a farsi giustamente più grave sul nostro destino. Salute e fratellanza.

27 Ottobre.

IL CITTADINO BUJOVICH.

I RIVOLI BIANCHI

—

CANTO

in occasione che festeggiavasi il Compimento delle arcate del grandioso Viadotto dei Rivoli Bianchi, fra Gemona e Venzone

Quivi ai piedi d' un' Alpe diruta
Ove scorron sfrenati torrenti,
Quì, che un giorno fûr campi cruenti
Ove Galli e Tedeschi morir; (1)
Una mole il Progresso saluta
Surta quasi per magico incanto,
Una mole stupenda il cui vanto
Durerà nel lontano avvenir.
Sovra pini d'alpestre boscaglia
Giù nell' aspro terreno confitti,
I pilastri s' elevano ritti
L' aure e l' acque tremende a sfidar;
E con arte che alcuna l' uguaglia,
Ben contesti con curva gentile
Come anelli di vago monile
Vedi gli archi robusti piegar.
Il Vulcano che l' uomo raffrena
Passerà sovra il ponte fremendo,
Timoroso del varco tremendo,
Dell' abisso che a' piedi gli sta;
Vedrà spesso dell' acque la piena,
E, qual esser da vita animato
Alle insidie di perfido fato,
Sibilando d' orror, fuggirà.
Ma fia vana la tema, chè il dotto
Architetto fè l' opra sicura,
Non potrebbe solchè la natura
Forse compier più arduo dover:
Quante volte avrà il dubbio interrotto
Chi creò questo ardito disegno!
Ma sicuro nel fervido ingegno,
Potè dire: volere è poter.
Questa mole di forme leggiadre
Lega Italia con genti straniere
Superando le tristi barriere
Che imponevaci un tempo che fu;
Coll' intreccio di seste e di squadre
Civiltà vuol serelle le genti
E creando novelli portenti
Col saper vuol bandir servitù.
Festa, gloria, a voi prodi campioni
Di bell' arte Cultori e Maestri;
Non vi manchino i fervidi estri
Le difficili prove a compir.
D' operai le tranquille legioni
Sempre pronte ad ogni aspro lavoro
Con voi cingano il nobile alloro
Cui giammai non fia dato languir.

Gemona, 3 Agosto 1876.

TOMASO SOATTI.

(2) Alludesi al combattimento succeduto in questi luoghi fra Tedeschi e Francesi ai tempi Napoleonici.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — propr. Domenico Del Bianco.

Anno III. DOMENICA, 11 MAGGIO 1890 Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Preghiamo tutti i nostri associati che intendono rinnovare l'abbonamento, a volerlo fare **SUBITO**, per evitare ritardi nella spedizione del periodico.

Non di rado veniamo richiesti di fascicoli arretrati: rispondiamo perciò una volta per tutte, che teniamo ancora poche copie complete di entrambe le annate, e che possiamo soddisfare tutte le richieste, anche di fascicoli sciolti.

Fra Libri e Giornali.

È interessante lo studio che il prof. Valentino Ostermann viene pubblicando nell'*In Alto*, col titolo: *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari relativi alla Cosmografia, Geografia fisica e meteorologia.* Nei due numeri del citato periodico che tale scritto contengono, il prof. Ostermann ha raccolto quanto si riferisce alla Cosmografia: e lo fa in forma piana e semplice, quale si addice veramente al genere dello studio. Taluno potrà sorridere, vedendo stampate cotali fole che annebbiano ancora le menti vulgari: ma noi crediamo che l' opera possa riescire utile non solo per rischiarare i punti di parentela o di semplice relazione fra i vari popoli; ma ben anco di persuaderci della grande via che resta a percorrere prima che l' umanità pervenga a liberarsi da false credenze, risalenti a migliaia e migliaia di anni fa. E frattanto, alle superstizioni ed ai pregiudizi che vanno scomparendo, altri ne subentreranno: e non verrà forse mai il giorno in cui possa dirsi che l' umanità si è liberata dal fardello dell' ignoranza che tanto la grava.

Perchè consentaneo coll' indole del nostro periodico, ci permettiamo di spigolare qua e là nello scritto dell' egregio professore, ch' è pur collaboratore in queste *Pagine*, alcuni periodi che talune superstizioni del nostro popolo ci ricordano.

×

Il Sole, la Luna e le Stelle sono come tante borchie infisse sul fondo di una immensa caldaia concava che sovraincombe al nostro pianeta:

In tal cèil e stan lis stelis
In tal mâr al sta lu pess

canta l' alpigiano del Friuli. All' estremo orizzonte questa grandiosa volta s' appoggia sulla nostra terra e sopra questa volta sta Iddio fra i santi: è il paradiso; lo dice l' altra canzone:

Veit judizi fantazzinis
Cuand ch' o sês a fâ l' amôr,
Su parsore son lis stelis
E parsore a l'è il Signôr.

Le stelle e le costellazioni, ed in particolare quelle dello zodiaco, hanno pel volgo un' influenza diretta sulle cose e persone del nostro pianeta:

Oh! vo stelis! Oh! vo lunè
Prlezait il miò destin;
Cuatri dîs par setemane
Consolaimi il curisin.

Ognuno ha la propria stella, il suo pianeta, sotto lo influsso del quale è nato, e quindi diventa importante il conoscere quale sia la stella o costellazione a noi preposta, che in allora sarà facile trovare l' indovino che ci predica la buona o mala ventura, e dandoci il *Planet* ci faccia conoscere la sorte che ci è serbata, e sappia perfino spiegare a noi medesimi il nostro temperamento.

I libri da cui il volgo ritrae la sua scienza astronomica sono specialmente almanacchi e lunari...

Aselli si dicono due piccole stelle della costellazione del Cancro. Quando fra esse non appare visibile quella macchia chiara (nebulosa) detta dai contadini il *Presepio*, sarà segnale di pessimo tempo. Se di queste due stelle si vedrà fosca quella di tramontana, sarà segno di vento siroccale, se invece resterà annebbiata quella di mezzodì spirerà Borea (*Tramontàn*). A queste due stelle accenna la canzone:

Chei voi nêris di chell zovin
Che mi plasin tant a mi
E produsin chês dôs stelis
Ch' a si jevin denant dì.

Il Chàr, o Chàr mat (Carro di Boote, Orsa maggiore) porta il beneficio che, guardandolo per dieci sere sempre di seguito, uno è sicuro all' undecima notte di sognare ciò che desidera, e di rivedere in sogno le persone bramate. Le ragazze poi conosceranno il nome del loro futuro sposo. *Il Chàr pizzul* (Orsa minore) è indicato col nome di *stelis Tramontanis*, e le ragazze carniche a loro si rivolgono:

E vo' stelis Tramontanis
Butait jù ragios d' amor
Jù pal cûr a di chell zovin
Che nol sedi un traditor.

Stelé Tramontané (Stella Polare). È pure nota alle valligiane delle nostre alpi che l' invocano:

E vo stele Tramontane
Si savessis fevelà
Un salud a chel biél zovin
Jò par vô vores mandà.

E la stele Tramontane
A me l' ha mandàd a dì
Che no stedi a voltà strade
Che cun vô hai da murì.

La Biele Stele (Venere, Vespero, Lucifero). È la stella dei cacciatori, dei pastori, dei carradori e degli innamorati che a lei si rivolgono perchè si renda intermediaria dei loro sentimenti:

Oh! tu stele, biele stele,
Su palese il mio destin
Va daûr di chê montagne
Là ch' a l' è il mio curisin.

Uei preà la biele stele
Duch i sans del paradis
Che il Signôr fermi la uere
Che il mio ben torni in païs.

Venere pel volgo è la più bella delle stelle che risplendono nel nostro emisfero, ed a lei paragonansi le bellezze dell' amante:

Non d' è flors e non d' è rosis
Che somein a lu mio ben,
Mi prodûs la biele stele
Cuand che il cîl a l'è seren.

La Strade del Paradis (Via lattea), come lo indica il nome, è la strada del Paradiso, o la strada di Betlemme, di Gerusalemme o di Roma. Fu originata da una goccia di latte della Madonna versatasi accidentalmente sul pavimento del cielo. È credenza d'origine pagana ed il popolo nostro non ha trovato difficoltà a sostituire Maria Vergine e Gesù Bambino a Giunone ed Ercole.

Dalle stelle si traggono i pronostici sul tempo...

Le stelle offrono le più belle immagini alle ispirazioni della musa popolare:

Uarde là ce gran biel zovin
Oh ce gran biel zovenin!
A l' ha i voi come dôs stelis
E la boche da bambin.

Ce biel pâr di colombinis
Che vô vês tal uestri sen
In tal cîl no son dôs stelis
Compagnadis cussì ben.

Nanche in cîl no son dôs stelis
Cuand ch' a l' è il plui biel seren;
Nanche in mar no son dôs perlis,
Come chês dal uestri sen.

Le stelle dall' alto osservano le miserie di noi mortali, e guai se sapessero parlare:

Se lis stelis, se la lune
A savessin fevellà;
An diressin plui di une
Dai fantaz di maridà.

Lis Cometis (Le Comete). Predicono peste, fame o guerra, od almeno la morte di qualche potente sovrano, o d'un importante personaggio. Il temuto malanno sarà

tanto più grave quanto più lunga sarà la coda della Cometa, ed i lei perniciosi effetti perdureranno tanto più, quanto più lungo sarà stato il tempo per cui la cometa sarà rimasta visibile sul nostro Orrizzonte. La guerra scoppierà in quella regione del globo nella cui parte la cometa si osserva. Ad ogni predizione di comparsa di una nuova cometa si crede e teme che questa possa urtare la terra, e l'urto produrrà inevitabilmente la fine del mondo.

Il Soreli o Soleri, come con una metatesi si chiama in qualche sito il Sole, è un immenso globo di fuoco, creato unicamente per riscaldare le nostra terra...

Il sole si muove e la terra sta ferma; non è giunta ancora fino al popolo la convinzione del Galileo, e fu inutile il suo *Eppur si muove.* L'astro s'alza al mattino, percorre l'intiera volta celeste e tramonta alla sera...

Che giri il sole e non la terra il volgo lo prova col fatto che i monti si vedono sempre all'identica direzione; pella gente ignorante il giro del globo dovrebbe mutare anche la posizione relativa delle varie località terrestri. Il benefico astro del giorno illumina il mondo intero:

> Il sorêli schalde par duçh

e va a portare i suoi raggi fino alle più lontane regioni.

Anche quest'astro, come le altre stelle, ispira le canzoni spontanee della musa volgare:

> E il soreli al tramonte
> E la lune a fâs splendôr
> E lis stelis ti incoronin
> Bambinute dal Signôr.

La lune (La luna). Il povero satellite della nostra terra è fra i corpi celesti quello a cui si attribuiscono maggiori influenze. A lei s'affibbiano quasi tutti i malanni che in agronomia sono cagionati da trascuranza o cattiva esecuzione dei lavori.

Nella luna si vede Caino che ammazza Abele; altri dicono che Caino, dopo il fratricidio, essendo divenuto pauroso, ammucchiava rovi attorno alla spelonca dove abitava, per tener lontane le bestie feroci; Iddio lo vide e gli chiese che facesse, egli rispose che piantava rovi per ripararsi dalle belve: fai bene, rispose Iddio, perchè le spine serviranno per incoronare mio figlio. Quando morì, i diavoli lo trascinavano all'inferno, e Caino invocando Dio gli rammentò che egli avea pur detto che avea fatto bene a piantare i rovi, ed allora il Signore, per non disdirsi, ordinò che di giorno dovesse stare nell'inferno, e che di notte andasse nella luna a rimestare le spine; e lo si vede quindi nell'astro colla forca in aria piena di rami di rovo. Quest'identica leggenda vige anche in Sicilia, e fu pubblicata dal dottor Pitrè nell'Archivio per le tradizioni popolari, vol. IV, fascic. IV, pagine 502 e seg. Per altri nella luna si vede un avaro che porta a nascondere il sacco dei suoi denari; e per altri infine è questa una gran faccia, come si dipinge sui lunari nel plenilunio, o come nelle Sizigie da altri si dipinge col naso, cogli occhi e con la pipa in bocca.

La luna altre volte è un globo con mari, pianure e montagne, e gli aereoliti sono sassi lanciati dai suoi abitatori, che sono giganti fortissimi, muniti di membrane atte a volare...

A guardare la luna si diventa neri. A dormire in posizione che i raggi lunari battano sulla testa si diventa sonnambuli o matti; tant'è vero che si dice *l'è lunatich,* o *l'ha la lune* a chi è di malumore, e *l'è di buine lune* all'uomo allegro; nè basta: i raggi lunari possono anche produrre delle gravi malattie. Chi guarda la luna per molte sere consecutive farà sogni lieti e piacevoli; chi le farà tre inchini di seguito, sarà sicuro di sognarsi coll'amante.

Chi al primo giorno di luna, appena ne vede un sottilissimo filo falcato d'argento, leva di tasca la borsa e le mostra i denari, sarà sicuro che questi aumenteranno col crescere di quella.

Mi ricordo d'un signore il quale ammazzava il maiale da solo, ed un po' al giorno se lo pestava ed insaccava; un anno si dimenticò di salare la pasta dei salami e questi presero un tale sapore che nemmeno i gatti voleano mangiarli; la famiglia s'era accorta dello sbaglio, anche pella quantità di sale civanzato, mah! si fossero provati a dirlo al padrone! La luna, quella canaglia, se l'era presa coi salami e li aveva guastati, e quelli di casa erano costretti convenire che proprio la luna avea fatto male ai salami, perchè nel periodo dell'importante operazione il padrone era sempre colla luna. Per macellare i maiali le peggiori lune sono quelle di *Bruma (Lune di Brume ogni diaul s' ingrume)* e quella di Marzo che marcisce *(Lune di Marz a marcis).* Invece il chiaro della luna d'Aprile frigge le erbe e quello di autunno guasta il grano saraceno. Già sempre colpa la luna anche quando ne è causa la brina! È la storia di un celebre conte friulano fanatico ed austriacante, che di tutti i malanni dava colpa al governo. Un amico gli chiese un giorno: Ha letto, conte, di quel tremendo incendio a Costantinopoli? Eh! rispose con tutta serietà il conte, sotto questo governo si può aspettar quello ed altro.

Le erbe pei filtri amorosi e medicinali, se si vuole che possiedano speciali virtù, debbono esser colte a luna calante. Le uova si debbono mettere a covare sul vecchio, perchè si schiudano e non abortiscano *(par che i ûs no vadin clops).* Le pecore si tosano in calante onde la lana duri, ed in novilunio per farla tornare a crescere presto.

Se i bachi, per un caldo sciroccale, dopo andati al bosco restano appesi e muoiono colpiti da flacidezza o d'altra malattia, tutto proviene perchè hanno fatto *la volte da sede* sul fare di luna *(sul voltignum da lune).*

A fare il bucato sul nuovo la biancheria si pesta, ma, cosa strana, perchè eccezione alla regola generale, sul vecchio non diventa netta. A tosare i capelli in sui primi giorni che s'è fatta la luna, cresceranno rapidamente (avviso ai calvi); a tagliare le unghie nell'ultimo quarto si riprodurranno assai lentamente (perciò gli strozzini avranno la precauzione di far sempre l'operazione in novilunio).

Chi ha la faccia macchiata di voglie di vino, caffè, latte, lentiggini ecc., basta che per una intera lunazione guardi fisso l'astro di Cinzia, facendo il gesto di pulire la macchia con la mano, ed al sorger della novella luna le macchie saranno scomparse. In sera di plenilunio poi non bisogna guardarla lungamente, perchè essa si muoverebbe e caverebbe gli occhi.

I raggi lunari cavano i chiodi dai portoni, dai carri, dai mobili, specie quando questi sono nuovi; perciò, nella prima lunazione, dopo che sono stati fatti, bisogna impedire che i raggi lunari proiettino su essi, se si vuole che durino per molti anni. Un servo una volta ebbe a dire a me: Badi, signor padrone che presto o tardi ella si ribalterà, perchè il carrettino nella rimessa è esposto ai raggi lunari i quali leveranno tutta la ferramenta. So poi d'un amico che essendo andato una sera da certi coloni, picchiò al portone, il capo di casa si affacciò ad una finestra per domandare chi fosse e, riconosciuto il padrone, lo pregò di fare un lungo giro ed entrare per la campagna, perchè, essendo stato fatto nuovo il portone, l'aveano coperto con stuoie ed assi, per impedire che i raggi lunari battessero su di esso; ed ebbero la costanza di rifare la barricata ogni sera per un mese a lungo. Perfino la pietra è corrosa dall'azione di questi raggi, e nelle scalinate o ballatoi esterni che si vedono logorati, la colpa è sempre della luna, la quale stacca pure i calcinacci dai muri intonacati. Nè lo si potrà negare, dicono, quando si pensa che l'attrazione lunare produce le maree.

Perfino sulla procreazione dell'uomo vuole avere ingerenza; lo dice la villotta:

> Jò dai cil ti prei fortune
> E ti auguri un bon spôs,
> Generât in buine lune
> Ch'al sei biell e graciôs.

I procreati nel primo quarto saranno donne, nell'ultimo maschi, e siccome sulle donne ha una speciale influenza l'astro della notte perchè:

> Lis feminis han la lune cun lôr,

i nati prima di certe epoche saranno soggetti alle croste lattee, quelli dopo no. La luna rossa (per vapori dell' atmosfera) è sicuro pronostico di guerra.

« *Eclis o inclis* (eclissi). È causato da malattia dei sole o della luna; secondo altri (e lo si dice ordinariamente ai bambini), è una baruffa fra i due astri, i quali però finiranno col rappacificarsi, ma verrà pur troppo il giorno in cui uno dei due soccomberà, ed allora, rotta l' armonia mondiale, inevitabilmente ne verrà il finimondo.

« L' Eclissi è pronostico di vicine guerre.

« *La tiere, çhere* o *il mond* (il globo terracqueo), non è un corpo celeste; è il cielo che sta attorno di lei. La terra non è rotonda perchè altrimenti l'acqua cadrebbe tutta nella parte inferiore. Essa non gira, e per accertarsene basta osservare che i paesi mantengono sempre la identica posizione relativamente l' uno all' altro.

« La terra è una gran pianura, e ci si può andare fino all' estremo confine, dove si vede giù un gran precipizio. Creata, secondo il volgo, appena 4006 anni prima della nascita di Gesù Cristo (nulla provano la Geologia, la Paleontologia, la Stratigrafia ecc.), dovrà finire prima che si compia il secondo millennio. L'ha profetizzato Cristo: *mille e non più mille.* »

IN ALTO

Abbiamo ricevuto il numero tre di questa pubblicazione, edita a cura della Società Alpina Friulana.

Eccone il sommario:

Programmi di gite — Salita invernale dell'Amariana, E. Pico — Seconda gita ufficiale del 1890, A. Fè. — Una gita a Nevea, F. C. — Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari, V. Ostermann — Le Sfingi del Canal del Ferro, G. Tacconi — Elenco di gite di un giorno da Udine, F. Cantarutti — Motti e pensieri di uomini celebri — Società Alpina Friulana: verbali di sedute; sottoscrizione pel ricovero-osservatorio al M. Rosa — Libri ed opuscoli entrati da 1 marzo a 20 aprile — Salite invernali — Guide, ricoveri e sentieri — Società Consorelle — Metereologia — Varietà — Letteratura ed arte — Sommario degli articoli contenuti in parecchi giornali del 1° trim. 1890 — Sommario del num. 2 — Errata-corrige.

ETIMOLOGIA FRIULANA

a proposito di terremoti

Duçh i planets
an la so' tare
ma anche la tiare
à i siei diflezz...
Chell puar Tolmiezz
a l' è un gran piezz
ch' al *tiòl di miezz!*

D. L. Pognici.

Silvio Pellico in Udine nel 1822.

Mentre Silvio Pellico nel marzo dell' anno 1822 (1) era condotto allo Spielberg, la Compagnia Comica di Carlotta Marchionni recitava in Udine. Una triste sera arrivarono le carrozze che trasportavano i prigionieri, e questi furono fatti scendere alla locanda (2). Il Commissario che li accompagnava ordinò che si apprestassero dei letti per dormire. Ed ecco i facchini della locanda a portare nelle stanze indicate dal Commissario, le materasse ed il Pellico riconoscere fra quei facchini... chi mai? Dario, il buon Dario Cappelli (3), che si metteva a così gran rischio per scambiare con lui una stretta di mano. Piangevano entrambi. La guardia, scrive il Pellico nel cap. LV delle *Mie prigioni*, mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque e pose gli occhi altrove, dissimulando. Il giorno dopo di buon' ora i prigionieri ripartirono, una carrozza seguì la loro di lontano per molte miglia ed in quella s'agitava continuamente un fazzoletto in segno d' addio. (Mie Prigioni cap. LVI). Era l' addio della Carlotta e di sua sorella Gegia e di Dario, che tutti e tre si struggevano in lacrime, non sperando di rivedere più il loro amico. Dario (il Pellico lo ricorda con questo nome soltanto), l' umile Dario Cappelli, ha dunque una pagina gloriosa in un libro immortale!

Il buon Dario divenuto vecchio fu dalla pietà e dall' affetto ricoverato presso le Marchionni, e morta Carlotta, restò presso la sorella Gegia ove morì poco dopo il 1861 (4).

(Dal Volume: Parrucche e Sanculotti di Ernesto Masi. *Milano* 1886, *pag.* 351*).*

(1) Il Pellico giunse in Udine la sera del 26 marzo e ne partiva la mattina seguente.

(2) Locanda *al Cavallino* in Poscolle.

(3) Era fiorentino e facendo in commedia il servo che parla, il trovarobe, dopo aver girato l'Italia con diverse compagnie comiche, era da qualche anno nella Compagnia Marchionni, ove la sua bontà lo aveva reso caro alla Carlotta ed alle sue sorelle. E fu allora ch'esso conobbe il Pellico, amicissimo di queste, e anche timido amante della Gegia.

(4) Il passaggio del Pellico e de' suoi compagni per Udine, fu avvertito da pochissimi, per le molte precauzioni prese a nasconderlo, dalla Polizia Austriaca. Antonio Picco nei suoi Ricordi Popolari (Udine 1884) a pag. 137 riferisce, che certo Antonio Dario della Carnia, tessitore abitante in Udine, fu uno tra quelli che portarono i paglericci nelle stanze destinate al Pellico ed ai suoi compagni alla locanda del *Cavallino*. Ma certamente non è questa la seconda persona riconosciuta da Silvio tra quei tre che lo avvicinarono in quei momenti. Esso tacque il nome di quel pietoso, e nessuno finora lo ha potuto scoprire.

Stando ad altre notizie, che il Picco Antonio ci comunicava in questi giorni; il Dario, nativo di Lauco, era da parecchi anni domiciliato ad Udine. Valente tessitore in stoffe di seta, egli fu dal Governo austriaco premiato con medaglia d' argento per aver eseguito a telajo le maniche di canape per le pompe da incendio.

Altre informazioni poi ci offre il signor Picco su ricordato: cioè, il sarte che confezionò pel povero Silvio Pellico un soprabito, consegnatogli proprio qui in Udine, fu tal Pratulone Francesco detto il *Figurino*, il quale dimorava in Via Rialto dirimpetto al caffè della *Nave*. Il Pratulone si recò a consegnare il soprabito all' albergo, accompagnato dall' in allora garzone sarte ed ancor vivente (crediamo) signor Giuseppe Miani.